ILLUSTRAZIONI

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Raccolte ed ordinate in forma di quesiti

Ad uso dei Licei

DAL

D.r GILDO VALEGGIA

Professore di Lettere Italiane nel R. Liceo G. B. Vico di Chieti

PARTE Ia

L' INFERNO

CHIETI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSTINO RICCI

1888

ILLUSTRAZIONI

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Raccolte ed ordinate in forma di quesiti

Ad uso dei Licei

DAL

D.r GILDO VALEGGIA

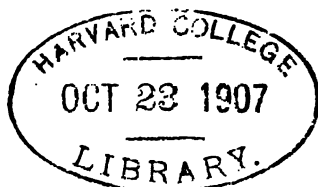
Professore di Lettere Italiane nel R. Liceo G. B. Vico di Chieti

PARTE I[a]

L' INFERNO

CHIETI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSTINO RICCI

1888

A Noemi Piva Valeggia,

A Te, che, fra le cure di sposa e di madre, trovi sempre una parola affettuosa, che mi solleva nelle fatiche del presente e mi è di stimolo incessante all'operosità, intitolo queste pagine, le quali esprimano a Te, che ben lo intendi, quanta parte di me stesso io leghi al tuo caro nome.

Tuo Gildo.

PREFAZIONE

Qual' è lo scopo che mi prefissi nel compilare queste mie *illustrazioni?*

Si comprende tosto, dall' osservare la mole del mio libretto ed il modo elementare nel quale esso è condotto, che lo scopo mio è *puramente didattico.*

Quantunque da pochi anni insegnante nei Licei governativi, ho potuto fare l'esperienza di due fatti:

1. del bisogno che hanno i giovani di persuadersi nelle questioni, anzichè accettarne dall'autorità del maestro una spiegazione qualsiasi;

2. del giovamento grandissimo che essi ritraggono, se, dopo il commento sui classici che si leggono nella scuola, sia loro dettata, o trovino in qualche modo una specie di sintesi che, collegando le letture e dando unità ai commenti, faccia loro intendere nettamente, e quindi seguire senza grande sforzo l' idea dello scrittore, idea che, volere o non volere, specie nei classici di più difficile intelligenza, sfugge loro d'ogni banda in mezzo alle minuzie dell'analisi.

Soddisfare il primo bisogno, e, mediante il secondo espediente, facilitare la via ai giovani per l'Autore che, primo fra tutti, si legge nei Licei, ecco in poche parole lo scopo del mio libretto.

Esso pertanto presenta: discusse parcamente le principalissime fra le questioni sulle allegorie, sui simboli, sui luoghi, sulle anime; riassunte in brevi cenni le varie tappe, per così dire, del viaggio Dantesco dinanzi alle varie specie di dannati; spiegate, per quanto è possibile, le ragioni delle diverse pene, e la sapienza della loro distribuzione; distinti ed ordinati i personaggi rappresentanti le varie specie di dannati, con brevissimi saggi critici intorno ai principali; esposte infine in forma quanto più si possa facile e piana le teorie filosofiche del Poeta.

Oltre di che, mi parve non fosse inutile, anzi migliorasse in qualche modo l'andamento degli studî su Dante nei Licei, far conoscere ai giovani i risultati che ottennero uomini egregi, tra i quali alcuni dedicarono perfino tutta la loro vita allo studio del Divino Poema; e mi parve che additando, sia pure con fuggevoli cenni, questi risultati, si potesse sperare che i migliori e più volonterosi fra gli alunni, non accontentandosene, si invoglino a ricercare nelle fonti quella dottrina che li addestri sempre più all'intelligenza dell'opera Dantesca. E con ciò ho creduto, nella modestia del mio lavoro, di contribuire anch'io a far prosperare quello studio che, oltre di essere il più degno del popolo Italiano risorto a libertà, fu anche quello che accompagnò nei momenti più solenni la vita della nazione, quando, fra l'oppressione e gli stenti, sollevava talora il capo, preannunziando di sè destini migliori.

Ch'io sia riuscito al mio intento non oso, si può dire, sperarlo, e perchè è difficilissimo, fra tante e così disparate opinioni che la critica ha fatto sorgere nella interpretazione e nel commento al « Poema sacro », scegliere, come sarebbe stato quasi necessario, quella che possa essere universalmente accettata come vera, e che dia luogo a minori obbiezioni; e perchè ad un insegnante delle Scuole Secondarie, confinato, spesso per le esigenze giustissime dell'ufficio, in città più o meno lontane dai centri di studio, pochi

sono i libri che gli è dato di consultare, e per le opere di principalissima importanza spesso egli deve accontentarsi delle citazioni altrui.

Ad ogni modo, quantunque timorosissimo, affido il mio lavoro all' indulgenza del pubblico e specialmente dei colleghi, professandomi sin d'ora grato verso coloro i quali si compiacessero rivolgervi la loro attenzione e francamente dirigermi le loro osservazioni e i loro appunti.

Chi lavora con coscienza e pel bene può aver buona speranza, mi credo io, di meritare benigno compatimento, anche quando per ragioni indipendenti da lui non raggiunge pienamente il suo scopo, e che la critica gli sia tale che non gli tolga affatto il coraggio, ma lo avvii a conseguire l' utile maggiore.

Chieti, nel Novembre 1887.

GILDO VALEGGIA.

NOTA DELLE OPERE PRINCIPALI

CONSULTATE PER LA COMPILAZIONE DELLE PRESENTI ILLUSTRAZIONI.

DANTE ALIGHIERI: *La Commedia* comm. da *Bocc.*, *Vell.*, *Land.*, *Andr.*, *Br. Bian.*, *Cam.*, *Tomm.*, *Frat.*, *Giul.*, *Scartazz.*

» *Le opere minori* comm. da *Frat.*, *Giul.*

M. CAETANI: *La materia della D. C. di Dante Alighieri dichiarata in VI tavole.* Seconda ediz. Fior., Firenze, Sansoni, 1886.

G. CASELLA: *Discorso intorno alla forma allegorica ed alla principale allegoria della D. C.* in *Dichiarazioni ed Esempi in appendice al Disegno Storico della Letterat. Ital.* di *R. Fornaciari.* Firenze, Sansoni, 1876.

D. COMPARETTI: *Virgilio nel M. E.* vol. 2, Torino, Loescher.

C. TROYA: *Del Veltro allegorico di Dante.* Firenze Martini, 1826.

» *Del Veltro allegorico dei Ghibellini.* Napoli, Vaglio, 1856.

R. FORNACIARI: *Studi su Dante.*

I. DEL LUNGO: *Diporto Dantesco.* N. Ant., Aprile 1873.

F. De Sanctis: *Saggi Critici.*
» *Nuovi Saggi Critici.*
F. Arrivabene: *Il Secolo di Dante, commento storico necessario all' intelligenza della D. C. arricchito delle illustrazioni storiche di* Ugo Foscolo. 2 vol., Firenze, Ricordi, 1830.
A. Cesari: *Le bellezze della D. C.* Napoli, Rossi Romano, 1868.
G. Todeschini: *Scritti su Dante.* 2. vol., Vicenza, Buratto, 1872.
G. Gozzi: *La difesa di Dante.*
U. Foscolo: *Discorso sul testo della D. C.*
N. Tommaseo: *Nuovi studi su Dante.* Torino, Tip. degli Artigianelli, 1865.
G. A. Scartazzini: *Dante*, 2 vol., Milano, Hoepli, 1883.
» *Dante in Germania.* 2 vol., Milano, Hoepli, 1881-83.
C. Balbo: *Vita di Dante.* Firenze, Le Monnier, 1853.
G. Carducci: *Studi letterari.* Livorno, Vigo, 1874.
A. Bartoli: *Storia della Letteratura Italiana.* vol. V, VI, p. 1.ª, Firenze, Sansoni, 1884-1887.
Storie della Letteratura Italiana di *P. Emiliani Giudici*, *L. Settembrini*, *F. De Sanctis.*
R. Fornaciari: *Disegno storico della Letteratura Italiana.*
A. Gaspary: *Storia della Letteratura Italiana.* Trad. di *N. Zingarelli*, vol. I., Torino, E. Loescher, 1887.
I. Ferrazzi: *Manuale Dantesco.* vol. 5., Bassano, Sante Pozzato, 1865-1877.

L' INFERNO DANTESCO

Quesito I.
Sito, struttura e disposizione dell'Inferno Dantesco: (1)

L' Inferno immaginato da Dante Alighieri è una voragine che ha la forma di un *cono*, o meglio di un *imbuto*, il vertice del quale coincide col centro della terra, e la di cui base si spiana colla superficie terrestre. Il raggio pertanto che dal centro dell' Inferno va alla superficie è uguale al raggio terrestre. Il meridiano che passa sopra l' Inferno è il meridiano di Gerusalemme, allora creduta punto medio del nostro emisfero.

L' Inferno si divide in *nove* grandi *cerchi* che vanno restringendosi a mano a mano che si scende. Il settimo di questi cerchi si divide in tre gironi, l'ottavo in dieci, il nono in quattro. I primi cinque cerchi sono fuori della *città di Dite* che comprende gli ultimi quattro. Sui piani spazio-

(1) Secondo l'opinione di molti, Dante cominciò il poema nel 1302; compì l'*Inferno* nel 1308, ma nol pubblicò che nel cominciare del 1309. L' *Inferno* si crede inoltre comunemente dedicato ad *Uguccione della Fagiuola*, però la critica moderna ha sollevato dei dubbì sull' uno e sull'altro di questi due fatti.

si di questi cerchi stanno i dannati. Ciascun cerchio è presieduto da uno o più diavoli. (1).

I Poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d'ogni cerchio; quindi piegano verso il centro e trovano il passaggio per il quale discendono al cerchio seguente. Così, giunti all' ultimo punto dell' Inferno, lo hanno girato completamente una sola volta. (2)

A mano a mano che si scende la colpa e la pena si fanno più gravi.

Nel *vestibolo*, appena entrato nell' Inferno, Dante trova gli *ignavi*.

Nel primo cerchio (*il Limbo*) stanno i *non battezzati* e i *Pagani virtuosi*.

Nel secondo, terzo, quarto e quinto cerchio stanno *gli incontinenti* che offesero meno Dio, e quindi soffrono minor pena, per essersi dati in braccio a quei vizî ai quali spinge la stessa natura umana corrotta.

Nella città di Dite stanno i *violenti* ed i *frodolenti*: i primi (che abusarono della *forza* propria tanto dell' uomo quanto degli altri animali) divisi in tre classi, popolano i tre gironi in cui si divide il settimo cerchio; i secondi (che abusarono della loro *intelligenza*) divisi in due classi (*frodolenti in chi non si fida, ed in chi si fida*) popolano l'ottavo cerchio, i dieci gironi del quale prendono il nome di *Malebolge*, e il nono, nel quale i gironi si nominano *Caina*, *Antenora*, *Tolomea*, *Giudecca*.

Quattro fiumi si trovano nell' Inferno: *Acheronte*, *Stige*, *Flegetonte e Cocito*; il terzo bolle, il quarto è gelato.

---

(1) Essi sono, secondo l'ordine nel quale li ritroviamo leggendo la Commedia, *Caronte*, *Minosse*, *Cerbero*, *Plutone*, *Flegias*, *Diavoli e Furie*, *Minotauro*, *Gerione*, *Giganti*, oltre a quelli che presiedono ai *gironi*, come i *Centauri*, le *Arpie*, i *diavoli delle Malebolge*, ed oltre *Lucifero* che chiude l' immenso abisso.

(2) Scartazzini: *Comm. alla D. C. Inf.* c. XIV, v. 124.

Quesito II.
Scopi della Divina Commedia: (1)

Dante stesso, nella sua *lettera a Can Grande della Scala,* (2) colla quale gli dedicava la III Cantica della sua Commedia, ci dice: « Il fine del tutto e della parte (3) può « esser multeplice, cioè prossimo o remoto. Ma lasciata o- « gni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che il fi- « ne del tutto e della parte si è rimuovere coloro, che in « questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli « allo stato di felicità. »

La chiave poi per l'interpretazione del suo concetto ce la porge Dante stesso nel suo libro *De Monarchia* (4): « . . . . si vuole sapere, che solo l'uomo nell'ordine « delle cose tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non « corruttibili; sicchè rettamente lo somigliano i filosofi al- « l'orizzonte, che è il mezzo de' due emisferi. Imperocchè « se l'uomo si considera secondo l'una o l'altra parte es- « senziale, cioè anima e corpo; secondo il corpo è corrut- « tibile, secondo l'anima non corruttibile. E però bene dis- « se Aristotile nel secondo dell'anima che egli è incorrut- « tibile in questo modo, dicendo: E questo solo si può se- « parare come perpetuo da corruttibile. Adunque se l'uo- « mo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incor- « ruttibili, ed ogni mezzo tiene la natura degli estremi, è « necessario che l'uomo tenga dell'una e dell'altra natura. « E per cagione che ogni natura a uno ultimo fine si riduce, « bisogna che l'uomo si riduca a due cose. E come quegli

---

(1) Questo quesito serve quasi d' introduzione alla interpretazione del significato allegorico dei varii simboli.

(2) Cfr. *Epistole Dantesche* con illustrazioni e note di P. Fraticelli, ediz. Barbera, 1879, pag. 521.

(3) « del tutto »: la *Commedia*; « della parte »: il *Paradiso* che dedicava allo *Scaligero*.

(4) Lib. III, Cap. XV,

« che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e
« incorruttibilità, così, solo fra tutti gli enti, a due ultimi
« fini sia ordinato: de' quali l' uno sia fine dell' uomo se-
« condo ch'egli è corruttibile, l'altro fine suo secondo ch'e-
« gli è incorruttibile. Adunque l' ineffabil provvidenza di Dio
« propose all' uomo due fini; l' uno la beatitudine di que-
« sta vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù,
« e pel terrestre paradiso si figura; l'altro la beatitudine di
« vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspet-
« to divino, alla quale la propria virtù non può salire se
« non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso ce-
« lestiale s' intende. A queste due beatitudini, come a di-
« verse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Im-
« perocchè alla prima noi pervegnamo per gli ammaestra-
« menti filosofici, pure che quegli seguitiamo, secondo le
« virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi
« per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l' uma-
« na ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo
« le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque
« queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre,
« l' una dalla umana ragione, la quale pe' filosofi c' è ma-
« nifesta, l' altra dal Santo Spirito, il quale pe' profeti e
« sacri scrittori, per l'eterno Figliuolo di Dio Gesù Cristo,
« e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali, e le cose a
« noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità
« le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro be-
« stialità vagabondi, con freno non fussino rattenuti. Onde
« e' fu di bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due
« fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rive-
« lazioni dirizzasse l' umana generazione alla felicità spiri-
« tuale, e dello imperadore, il quale secondo gli ammae-
« stramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uo-
« mini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi e
« difficilmente potrebbero pervenire, se la generazione uma-
« na, sedate e quietate l'onde della cupidità, non si ripo-

« sasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel
« segno al quale massime debbe risguardare l'imperadore
« della terra, principe romano, acciocchè in questa abita-
« zione mortale liberamente in pace si viva. »

Ecco pertanto manifestarsi chiaro lo scopo del Poeta: *distogliere l'umanità dal vizio e indirizzarla per la retta via della virtù, col rendere sensibilmente presenti i tristi effetti del vizio nella vita futura, e gli splendidi premi della virtù.*

Questo scopo *morale* diventa poi *politico*, perchè, secondo Dante, pure la cagione di tanto male è politica, e risiede:

1. nel fatto che le leggi, le quali frenano gli uomini e li guidano al vero bene, esistono, ma nessuno le osserva nè le fa osservare; e nessuno le osserva, perchè colui che è posto a capo degli altri può bene insegnare, ma non dà altrui il buon esempio:

« Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
  « Nullo: però che 'l pastor che precede
  « Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse. »

Quindi

« . . . . . la gente che sua guida vede
  « Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta,
  « Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
« Ben puoi veder che la mala condotta (1)
  « È la cagion che il mondo ha fatto reo,
  « E non natura, che in voi sia corrotta. » (2)

2. nel fatto che l'imperatore, dal quale Dante sognava il riordinamento politico della società, non poteva estendere nè esercitare il suo legittimo dominio, nè porre la sede in quella città donde l'Impero trasse l'origine; e ciò per

(1) « La mala condotta » dei capi così civili come ecclesiastici.
(2) *Purg.* C. XVI, v. 98 e seg.

colpa della fazione guelfa che muoveva le città e i principi a rendersi da lui indipendenti. (1)

E Dante si propone appunto di sedare le fazioni che laceravano allora l' Italia, additando il *Veltro* che sarebbe venuto a salvare l' Italia stessa e specialmente Roma tutta guelfa, restituendola sotto il potere legittimo.

Quesito III.
Significazione allegorica dell' Inferno:

Dante stesso, il quale ci avverte nella sua *Lettera a Can Grande della Scala* che la sua opera si può dire *polisensa*, ci dice anche nella sua stessa lettera che « di tut-
« ta l'opera, cotale è il soggetto: lo stato delle anime dopo
« la morte » e « di tutta l' opera considerata secondo la
« sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto, per
« la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giu-
« stizia del premio o della pena è sottoposto. » È chiaro pertanto che la significazione allegorica dell' Inferno, rispetto al suo soggetto è *l' uomo, in quanto, demeritando è sottoposto alla giustizia della pena.* Potremo anche aggiungere essere l' Inferno la rappresentazione del *successivo oscurarsi dello spirito per il peccato fino alla prevalenza della materia bruta.* (2)

Quesito IV.
Significazione allegorica della « Selva Selvaggia » e delle tre fiere:

Dante nella lettera a Can Grande, dopo di averci detto che l' opera sua è « polisensa » ci dice come due sono i

(1) R. Fornaciari. *Disegno Storico della Letteratura Italiana.*

(2) Nota essere simbolico anche il viaggio che i Poeti fanno nell' Inferno *da sinistra a destra ; nel giorno del Giudizio finale il posto dei reprobi sarà a sinistra.*

sensi principali del suo poema: il « letterale, che si ha dalla lettera, e l'allegorico, ovvero morale, che si ha dalle cose per la lettera significate. »

Ora questo senso *allegorico* o *morale*, di cui ci parla il Sommo Poeta, noi lo possiamo distinguere in due, giusta quello che abbiamo veduto, cioè, due essere gli scopi del poema, morale e politico. Così che avremo il senso *allegorico morale* propriamente detto, ed il senso *allegorico politico.*

Premessa pertanto una breve esposizione del I canto dell' Inferno, cerchiamo di spiegarci ambedue questi sensi.

Nella settimana santa dell' anno 1300, ossia più propriamente nella notte dal 24 al 25 di Marzo, (1) Dante, all'età di 35 anni, si smarrisce in una

« Selva selvaggia ed aspra e forte, »

dove si aggira tutta la notte. Sul far del giorno, giunge alle falde di un colle, illuminato la cima dai raggi del Sole. Mentre, riconfortato, sta per salire, gli si fanno incontro tre fiere terribili: una lonza, un leone ed una lupa che, opponendosi a lui, lo ricacciano nella selva. Mentre sta per ruinare in « basso loco, » ecco apparirgli l' ombra di Virgilio che lo rincora, e, dimostratagli la impossibilità di vincere la lupa, e quindi di guadagnare la sommità del colle, lo consiglia ad accompagnarsi a lui che lo condurrà per l'Inferno e per il Purgatorio, donde poi Beatrice lo trasporterà in Paradiso. Gli predice inoltre un *Veltro* che distruggerà la lupa e porterà salute all'Italia. Dante, passato quindi dall' estremo della paura all' estremo della speranza, si dimostra pronto a seguirlo.

Significato allegorico morale: — Dante è la figura dell' *uomo* smarrito *nel disordine delle passioni umane* (selva selvaggia) in mezzo al quale egli si è lasciato trarre dal

(1) Le opinioni dei critici non sono concordi nell'assegnare questa data.

sonno, ossia da quel *torpore morale* che, impadronendosi a poco a poco dell'animo dell'uomo anche giusto ed onesto, ma che si trovi in mezzo ad una società di malvagi, gli fa smarrire la via diritta, ossia *la via della virtù*. Giunge poi alle falde del colle che rappresenta *l'ordine della vita attiva virtuosa*, illuminato la cima *dai raggi della grazia di Dio*. Quando egli sta per salire il colle, ossia *per avviarsi all'ordine morale*, gli si oppongono i tre mali dominanti allora nel mondo: *la frode, la violenza, la cupidigia*. Virgilio, *la scienza umana rivestita di veli poetici*, gli comparisce, gli fa meditare sulle tristi conseguenze del vizio, sulla necessità di rimediarvi, e, mentre lo invita a sperare nel *Veltro* un futuro liberatore, che purgherà il mondo da ogni cupidigia, lo persuade ad intraprendere il faticoso viaggio, a vedere, cioè, e meditare sopra tutti gli uomini viziosi in tutti i gradi del peccato, sopra quelli che con la penitenza e con l'orazione si emendano gradatamente dei peccati stessi, finchè rinnovano in sè, in qualche modo, la primitiva innocenza, e, seguendo le morali virtù, godono la perfetta *vita attiva*, simboleggiata nel Paradiso terrestre. Di là Beatrice, la *scienza rivelata*, lo condurrà ad osservare i beati, ossia gli uomini che, dopo aver virtuosamente operato, tenendo per guida le tre virtù teologali, sono giunti alla felicità della *vita contemplativa*, simboleggiata nel Paradiso celeste (*cielo empireo*). (1).

Significato allegorico politico: — Considerando ora tutto ciò nel significato politico, la selva rappresenta *il disordine politico dell' Italia in quel tempo*, contro il quale Dante stesso ha parole di fuoco nel Canto VI del Purgatorio. Il colle rappresenta *la ricostituzione d'Italia*, ed il Sole, che ne illumina la cima, significa *la suprema autorità del monarca universale* (2), unica forma di governo che, secondo

(1) R. Fornaciari. *Disegno Storico della Letteratura Italiana*.

(2) Nota quel passo della lettera di Dante ad Arrigo VII di Lussemburgo, quando venne in Italia, in cui dice all'Imperatore che per la sua venuta « come desideratissimo sole che sorge, nuova speranza di miglior secolo a Italia rifulse. » Cfr. *Epist. VII*, § I, pag. 465, ediz. cit.

Dante, potesse dare libertà e pace all'Italia. La lonza rappresenta *le frodi della sua Firenze*; il leone, *la violenza di Carlo di Valois;* la lupa, *la cupidigia di Bonifacio VIII.* Dante aveva sperato di vincere le frodi di Firenze per mezzo del priorato; ma ecco Carlo di Valois e Bonifacio VIII che manda quel principe in Firenze per abbassare e spegnere la fazione dei Bianchi ed opporsi ai suoi tentativi. Pertanto la riforma politica non si sarebbe potuta fare che nel futuro; e Dante spera in un *Veltro salvatore* che avrebbe liberato dalla lupa l'Italia e specialmente Roma, restituendola sotto il potere legittimo. Ma intanto non restava altro al poeta, che tentare una riforma morale di sè stesso e degli altri, insegnando i mezzi coi quali correggere e perfezionare l'anima propria, e ponendo in evidenza la necessità del governo imperiale. (1)

QUESITO V.
Discussione dei simboli delle tre fiere: (2)

PARTE PRIMA — *Il Leone*: — Comunemente il Leone fu interpretato come simbolo della *Superbia*, noi invece lo interpretiamo come simbolo della *Violenza*, e per le seguenti ragioni:

1. La natura stessa del Leone, la « testa alta », la « rabbiosa fame », il *far tremare l'aria,* che il poeta attribuisce al suo leone, sembrano essere segni più adatti a significare *la violenza* che *la superbia.* E si noti che il superbo non è neanche sempre violento, quindi avremmo qui

(1) R. FORNACIARI. *Disegno Storico* ecc., come si vede, con qualche restrizione.

(2) Ho tolto e riassunto, con lievi aggiunte, questa discussione dal *Discorso intorno alla forma allegorica e alla principale allegoria della D. C. di G. Casella*, citato e riportato in parte dal Fornaciari nel suo libro *Dichiarazioni ed Esempi in Appendice al Disegno Storico*, pag. 36 e seg. Firenze, Sansoni, 1876.

una sovrabbondanza di epiteti che resterebbero poi senza alcun significato reale.

2. La violenza, ossia quella forza cieca e feroce, che Dante chiama anche *bestialità* (Inf. c. XI), « possiede, (se-
« condo il *Manzoni*) il mondo e si fa chiamare diritto, ma
« la è pur sempre bestialità, che suole infamarsi prover-
« bialmente col nome di ragione leonina: *Nominor quia*
« *leo.* »

Interpretato così il simbolo nel suo significato morale, conviene meglio al significato politico, rappresentando il leone *la Casa di Francia*, a cui Dante in più luoghi rimprovera abuso di forza e ferocia, e che avea per insegna anche il leone.

Parte Seconda — *La Lupa:* — Questo simbolo dagli interpreti fu in generale preso a significare *l'Avarizia*, noi invece lo interpretiamo per *la Cupidigia*, o meglio, per quella che Dante chiama *Incontinenza* (Inf. C. XI), ossia, *desiderio sfrenato di possedere.* E questo ci si dimostra per più ragioni:

1. Si vede chiaramente che Dante, avendo detto che la lupa

« . . . . di tutte brame
« Sembiava carca nella sua magrezza
« E molte genti fe' già viver grame. »

e più sotto

« Molti son gli animali a cui si ammoglia; » ecc.

ha voluto significare un vizio *complesso* e non un vizio *semplice*. Ora, l'avarizia è un vizio semplice, non indicando che la brama dell'oro, mentre l'incontinenza, secondo ne dice anche Dante nel c. XI dell'Inferno, racchiude in sè varii vizî, quali sono: lussuria, gola, avarizia, prodigalità ed ira.

2. Ove si tenga mente al parlare comune, si vedrà come il vocabolo *lupo* o *lupa* stia ad indicarci molti dei vizii

compresi sotto il nome generico di *cupidigia*; giacchè *lupo* si chiama *colui che ha un desiderio smodato di cibi; lupo* si chiama anche *l'avaro; lupae* i latini chiamavano *le meretrici, lupanari, i postriboli.*

Nè codesta spiegazione riesce meno calzante applicandola in senso politico alla *Curia Romana, cupida dei beni temporali*, che, per conservarli, si vendeva a questo ed a quel principe, (1) e nello stemma della quale sta ancora la lupa, antico stemma di Roma, colle lettere S. P. Q. R.

Parte Terza — *La Lonza:* — Comunemente la Lonza fu ritenuta come il simbolo della *Lussuria;* noi la riteniamo il simbolo della *Frode*, per le seguenti ragioni:

1. Se la lussuria fosse stato un vizio predominante in quel tempo nella Toscana e in Firenze, il Cerchio II, ossia quello dei lussuriosi, avrebbe pure dovuto essere ripieno di spiriti toscani e fiorentini; ma ciò non è, mentre di codesti spiriti sono piene le bolge infernali dove è punita la frode la quale, come dice Dante stesso nel c. XI dell'Inferno, comprende la baratteria, il ladroneccio, il commettere scandali e scismi, la falsità, il tradimento ecc.

2. « L'ora del tempo e la dolce stagione », la mattina, cioè, e la Primavera non potevano certo essere per Dante cagione a sperare bene della Lonza, se con essa avesse inteso indicare la lussuria, imperocchè tale ora e tale stagione sono tutt'altro che atte a rassicurare l'uomo contro la sensualità; mentre Dante poteva, *all'apparire della luce, quando più sveglia è la mente*, confidarsi di vincere quel vizio, *che tende le sue insidie nelle tenebre.*

3. Le macchie di cui è seminata la pelle della Lonza accennano a vizio *multiforme*, come *la frode*, anzichè a

---

(1) Dante accenna a questo anche nella visione del Paradiso terrestre, dove rappresenta la Curia Romana sotto le forme di una meretrice. Cfr. *Purg.* C. XXXII, v. 148 alla fine.

semplice come la *lussuria*, oltre che ben denotano ***la natura sempre cangiante dei furbi e dei frodolenti.***

4. La pelle della Lonza è detta da Dante anche « dipinta » (C. XVI *Inf.* v. 108), e ciò fa buon riscontro con « gente dipinta » detto degli *ipocriti*, razza pessima di frodolenti (*Inf.* C. XXIII, v. 58).

5. Ma finalmente vi è un passo nel C. XVI dell' Inf., v. 106 e seg., dove Dante stesso dà la chiave di questo simbolo, e quindi anche del resto dell' allegoria. È là dove si narra come, percorso tutto il cerchio dei Violenti, giungono i due poeti all'orlo della ripa, dalla quale si discende nel sottoposto cerchio dei Frodolenti. Il *burrato*, donde si deve discendere, è così ripido, che indarno si tenterebbe di far ciò coi mezzi naturali. Dante pertanto, per ordine del Maestro, si scioglie una *corda* che aveva cinta, e colla quale dice che aveva sperato

« Prender la lonza alla pelle dipinta »:

la porge a Virgilio, e questi la getta giù nell' alto burrato. A quel cenno si vede venir su una mostruosa figura, a cui il poeta dà il nome di Gerione, e apertamente lo dichiara

« . . . sozza imagine di froda » (1).

Ecco dunque un primo fatto notabilissimo: quella corda con cui Dante sperò di prender la Lonza è il mezzo del quale usa Virgilio a prender Gerione; dal che si argomenta ragionevolmente affinità tra i due simboli, e che se Gerione è la *Frode*, la Lonza *sarà la stessa cosa.* Ciò poi diviene affatto evidente, quando si badi alla rassomiglianza della pittura che fa di entrambi il poeta. Se la Lonza ha la pelle gaietta e dipinta, se è

« . . . leggera e presta molto »,

---

(1) Cfr. *Inf.*, C. XVII, v. 7.

Gerione dal canto suo ha « pelle benigna », è tutto « dipinto di nodi e di rotelle, (1) ed è così veloce che, compiuto appena l'ufficio suo, si dilegua

« . . . . come da corda cocca » (2).

6. La *leggerezza* e *prestezza* che il poeta attribuisce alla Lonza e poi anche a Gerione potrebbero bene ritenersi come simboli atti ad indicare *il falso ed il vano, che è nelle parole e negli atti dei frodolenti, e quella prontezza d'ingegno e destrezza che ci vuole a trovare, come essi fanno, ripieghi, scappatoie e sotterfugi d'ogni maniera.*

Inteso così il simbolo della Lonza nel suo significato morale, si adatta molto meglio al significato politico, ad indicare cioè *la frodolenta repubblica fiorentina, o le città toscane in generale.* Dante stesso, in una sua lettera all'Imperatore Enrico VII di Lussemburgo, chiama Firenze « volpe frodolenta » (3).

---

(1) Cfr. *Inf.*, C. XVII, passim.

(2) *Inf.*, C. XVII, v. ultimo.

Nasce naturalmente curiosità di sapere che cosa sia quella *corda* con la quale Dante sperò di pigliare la *Lonza*, e Virgilio poi prende *Gerione;* sul significato della quale i chiosatori sono divisi in moltissime opinioni. Lo *Scartazzini* sostiene l'opinione del *Buti*, che cioè essa sia *il cordone dei frati francescani.*

Dante, dice il *Casella*, alla maniera biblica dinota col nome di *corda* ogni specie di virtù; onde, parlando di Pietro d'Aragona, dice:

« D'ogni valor portò cinta la corda. » (*Purg.*, C. VII, v. 114)

E qui pure per certo la corda è *una virtù*, atta a vincere e signoreggiare la frode; è insomma probabilmente *quel buono accorgimento col quale l'uomo d'intelletto non solo sa schermirsi dalle insidie dei tristi, ma li domina a suo talento, e li fa servire, se bisognd, ai suoi fini.* Così Virgilio si fa portare in groppa da Gerione col suo alunno nel fondo di Malebolge. — Giova notare però che dallo *Scartazzini* (Nota ai v. 106 e seg. del C. XVI) è fatta una grave obbiezione a questa interpretazione del *Casella*, ed è la seguente: *Come Dante avrebbe gettato via il suo buono accorgimento?* Non si potrebbe rispondere a ciò che intendendo la metafora del gettar giù la corda per prendere Gerione nel senso che Dante pose in atto, meglio, si servì della sua virtù per dominare la frode; il passo però resta sempre dubbio.

(3) L' interpretazione che noi abbiamo data dei simboli delle tre fiere par-

Quesito VI.
Virgilio:

Secondo noi, che seguiamo anche in ciò l'opinione di *R. Fornaciari* (*Disegno Storico*), Virgilio rappresenta *la scienza umana rivestita di veli poetici*, giusta l'idea che T. Tasso esprime così bene nella St. 3ª del C. I. della *Gerusalemme Liberata*, dove dice:

« Sai che là corre il mondo, ove più versi
« Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
« E che il vero condito in molli versi,
« I più schivi allettando ha persuaso:
« Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
« Di soave licor gli orli del vaso:
« Succhi amari ingannato intanto ei beve,
« E dell'inganno suo vita riceve. »

---

rebbe essere contrastata dalle parole che Dante mette in bocca a Ciacco nel C. VI dell' *Inf.* v. 74-75:

« Superbia, invidia ed avarizia sono
« Le tre faville che hanno i cori accesi. »

Ma si deve osservare che Ciacco non parla dei mali di tutta Italia, ai quali il poema di Dante si riferisce principalmente, ma soltanto dei mali di Firenze; quindi spiegare le tre fiere come simboli della *superbia*, dell' *invidia* e dell'*avarizia* ci pare sarebbe restringere l'idea del poeta. Inoltre Dante stesso, per bocca di Virgilio, nel C. XI dell' *Inf.*, dove dà la ragione della distribuzione dei dannati, al v. 79, enumerando le *tre disposizioni* che il cielo abbomina, dice che sono:

« Incontinenza, malizia e la matta
« Bestialitade. . . . . . »

Ora questi tre vizî corrispondono pienamente alle tre fiere, secondo le abbiamo interpretate noi, e ad essi corrisponde anche la divisione delle regioni infernali dataci dallo stesso Poeta. Inoltre il Prof. *I. del Lungo* in un suo *Diporto Dantesco* (Nuova Ant.. Aprile 1873) osserva che Dante, scrivendo il C. XI ed il C. I, dovette certamente pensare a Cicerone che nel *De Officiis* (I, XIII) scrive: « duobus modis, id est aut vi aut fraude, fit iniuria; *fraus quasi vulpeculae, vis leonis* videtur; utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna majore. »

Le ragioni per le quali Virgilio è scelto da Dante a sua guida sono molte; le togliamo dall'opera veramente magistrale del *Ch. Prof. D. Comparetti*, « *Virgilio nel M. E.* », Parte I[a]; pag. 282-283 e passim.

« In primo luogo Virgilio era l'autore prediletto di Dan-
« te e il più grande poeta che ei conoscesse. Dante intese
« ed apprezzò la nobiltà dell'arte virgiliana con più intel-
« ligenza di quello che facesse mai alcun uomo del Medio
« Evo, e considerò Virgilio come suo maestro in fatto di
« stile poetico. Con entusiasmo egli ammirò in lui il can-
« tore di una grande gloria italiana, un poeta di sentimen-
« to italiano ed una gloria esso stesso d'Italia. Con esso
« più che con qualunque altro autore egli meditò e matu-
« rò l'alta idea dell'impero, e con esso ne sentì tutta la
« grandiosa poesia; alla quale idea Virgilio non serviva per
« Dante semplicemente come teorista, ma sì come testimo-
« nio, tanto pel soggetto del suo poema, quanto pel mo-
« mento storico a cui la sua persona apparteneva. Inoltre,
« secondo il sistema d'interpretazione allora in voga, Dan-
« te trovava espresso allegoricamente nell'Eneide appunto
« quel peregrinare dell'uomo sulla via della contemplazio-
« ne e della perfezione, ch'ei faceva subbietto del suo poe-
« ma. Nel suo concetto dei rapporti fra la ragione e la fe-
« de, e della potenza dell'ingegno non rischiarato dalla ri-
« velazione nel raggiungere certi grandi veri, di mezzo alla
« schiera dei grandi antichi e principalmente dei poeti, bril-
« lava Virgilio come colui che, secondo l'idea medievale,
« appariva più puro e più illuminato di ogni altro, mate-
« rialmente più prossimo a Cristo, ed anche profeta, ben-
« chè inconsapevole di questo (1). Finalmente nell'ideare
« il materiale organismo del suo grande poema, da Virgi-

(1) Si sa che, durante il Medio Evo, la IV *Egloga* di Virgilio era stata interpretata cristianamente, come contenente una profezia del Messia venturo. Cfr. *Comparetti*, op. cit., vol. I, passim.

« lio egli prende la prima idea e molti particolari del suo
« viaggio fra i morti, e di lui più che di qualsivoglia altro
« autore fa uso in quella vasta tela in varie guise. »

Affine di rendere più chiare le parole del *Comparetti*, noteremo come Virgilio, non solo attraverso la decadenza dell'Impero Romano, ma anche in pieno Medio Evo, ha avuto rinomanza a preferenza di tutti gli altri scrittori classici, così che (come dimostra il *Comparetti* stesso) si formarono intorno al suo nome, alla sua vita ed alle sue opere due correnti di leggende, una quasi letteraria, per la quale si considerò come grammatico, retore, filosofo ecc., e l'altra meramente popolare che dura anche oggi in qualche parte del mezzogiorno della Penisola, per la quale Virgilio fu considerato come un mago e come un taumaturgo.

Dante non estraneo nè all'una nè all'altra leggenda, di queste idee leggendarie alcune ha sapientemente eliminate, altre finamente elaborate, per cui si può dire che ha innalzato e purificato la figura di Virgilio stesso, ha impresso in quel concetto medievale di lui il suo stampo originale, ed ha saputo trarre un tipo nobilissimo, che è creazione sua. E noi riconosciamo le idee del M. E. intorno a Virgilio, quando Dante lo chiama:

« Famoso Saggio »	*Inf.*,	C.	I	v. 89
« Tu che onori ogni scienza ed arte »	»	»	IV	» 73
« Mar di tutto il senno »	»	»	VIII	» 7
« Virtù somma. »	»	»	X	» 4, ecc.

Si potrebbe muovere il dubbio: perchè Dante scolastico non abbia scelto per sua guida Aristotile, che egli stesso chiama nel C. IV dell'*Inf.*, v. 131

« . . . il Maestro di color che sanno »,

intorno alla sapienza del quale non mancarono nel M. E. delle leggende, disputandosi perfino se l'anima sua fosse in Paradiso.

Però non farà meraviglia il vedere dall' Alighieri preposto Virgilio anche ad Aristotile, ove si consideri, come scrive il *Comparetti*, che « egli è poeta e si sente poeta « anzi tutto; che venerando sempre tutte le sommità del« l'ingegno umano, se fra un filosofo e un poeta, gran« dissimi ambedue, egli deve scegliere, di certo sceglie il « poeta. Perciò nel suo poema quelli coi quali si trattiene « più a lungo sono gli artisti e i poeti, Virgilio per primo, « e *Stazio*, e *Sordello*, e *Arnaldo*, e *Casella*, e quegli uo« mini « di cotanto senno » fra i quali egli è sesto nel « Limbo, sono tutti poeti. Poeta egli si vede nella più ar« dente brama sua; questo è il merito suo supremo pel « quale spera ottenere l'agognata cessazione dell' esilio e il « ritorno, come ei dice,

« Al bell' ovile ov' io dormii agnello »;

« e poetica è la corona che egli aspira a prendere nel suo « bel San Giovanni » ove prese il carattere di cristiano:

« Con altra voce omai, con altro vello
« Ritornerò poeta, ed in sul fonte
« Del mio battesmo prenderò il cappello. » (1)

« La sua natura di poeta, e le sue predilezioni come « tale, condivise dal suo duca, ei le ritrae mirabilmente in « tal bellissimo punto ove guida e guidato, con grandissima « loro confusione, s' accorgono d' aver dimenticato la seria « meta della loro via, sotto il fascino d'un dolce cantare. » (1)

A completare ora il nostro ragionamento intorno a Virgilio preso come simbolo, notiamo come una prova che egli sia il rappresentante della *ragione umana*, ma *vestita di veli poetici*, ossia, *delle grazie della poesia*, l' abbiamo,

(1) *Parad.* C. XXV, v. 1 e seg.
(2) *Purg.* C. II, 106 e seg.

fra l'altro, dal v. 67 del C. II dell'*Inf.* dove Virgilio stesso narra che Beatrice lo ha mandato a soccorrere Dante « con la sua parola ornata. »

Nel C. XVIII poi del *Purg.* v. 46 e seg. Virgilio spiega pienamente la sua (per così dire) natura, quando dice:

« . . . . quanto *ragion* qui vede
« Dirti poss' io, più in là t' aspetta
« A Beatrice, ch' è *opra di fede.* »

QUESITO VII.
« *Lo bello stile* » *Inf.* C. I, v. 87):

Che cosa è *lo bello stile* che Dante dice di aver tolto da Virgilio?

Come poeta, osserva il *Comparetti* nell'opera già citata, Dante è del tutto creatore, e nulla v' ha che a lui sia tanto estraneo quanto l' imitazione. Ove si confrontino fra loro Virgilio e Dante, si vedrà tosto come lo stile e l' arte ne sono del tutto diversi. L' ornato retorico, il cumulo di epifonemi, la facondia grandiloquente, proporzionata al tono epico secondo l' idea antica e romana singolarmente, che troviamo in Virgilio, stanno agli antipodi della semplice naturalezza ed evidenza, lontana da ogni ornato retorico che distinguono Dante, e di ciò Dante stesso non poteva non averne coscienza quando diceva a Virgilio:

« Tu se' solo colui da cui io tolsi
« Lo bello stile che m' ha fatto onore. »

Ora queste parole non bisogna intenderle grossolanamente ch' egli abbia voluto poetare secondo lo stampo virgiliano, imperocchè se la Divina Commedia non offre imitazione artistica dell'antico, molto meno ne offrono le poesie anteriori, alle quali pur soltanto debbono riferirsi quelle parole, essendo appunto quelle poesie per le quali Dante

aveva già acquistato celebrità prima di comporre l'opera sua maggiore.

Dante però dichiara altrove che cosa egli intenda per quello stile che gli ha fatto onore, quando dice nel *Purg.* C. XXIV, v. 52:

« . . : . Io mi son un che, quando
« Amore spira, noto: ed a quel modo
« Ch' ei detta dentro, vo significando. »

Così lo *stile* viene a riferirsi, non tanto alle forme dell'arte, quanto alla ragione subbiettiva di questa, ragione che può essere identica in due poeti diversissimi per ordine di produzione poetica e qualità di forme artistiche. E lo stile Dantesco, poesia vera e propria, è poesia di grande riflessione, di cui la più alta ed illustre misura ei la riconosce, secondo le idee medievali, in Virgilio. Insomma la poesia Dantesca, che s'innalza sopra la poesia convenzionale, è poesia classica, non per imitazione dei classici, ma perchè raggiunge quel livello di altezza artistica che costituisce la classicità (1).

Quesito VIII.
Il Veltro:

Diversissime sono state e sono tuttavia le opinioni intorno a questo personaggio additato da Dante, quale colui che rinnovellerà, non solo l'Italia, ma tutto il mondo, ricacciando nell'Inferno la *lupa*.

C. Troya, nel suo libro sul *Veltro allegorico di D. A.* sostiene che il Veltro fosse *Uguccione della Fagiuola*, presso il quale Dante si trovò nel 1313-1314 (?), intendendo nelle parole « tra feltro e feltro » additato il castello della

(1) Cfr. *Comparetti*, Op. cit. passim.

Fagiuola, posto fra le due città feltriche di Macerata e di S. Leo.

Questa opinione, che ebbe molti seguaci, fu con ragioni stringenti confutata dal *Tommaseo*, il quale seguì poscia l'opinione di quei commentatori che ritenevano adombrato sotto il Veltro *Can Grande della Scala*, Signore di Verona, che ospitò Dante nel 1316-1317 (?). In questo caso l'espressione « tra feltro e feltro » era ritenuto che indicasse Verona posta tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Montefeltro, città della Romagna.

Altri credettero raffigurarvi il *Pont. Benedetto XI*, altri *un Capitano Ghibellino* od *un Pontefice in genere.*

A. Bartoli nella sua *Storia della Lett. It.* vol. VII., p. I., c. VI., pag. 209 e seg., riassumendo brevemente le diverse opinioni, piega verso l'opinione di coloro i quali credono che Dante col suo Veltro abbia voluto indicare ***un liberatore non solamente futuro , ma lontanamente futuro, che non avrebbe cibato terra nè peltro , nascituro di poveri parenti, di umile stirpe, e sarebbe stato capace , per la sola forza della propria virtù e del proprio eroismo, della grande opera redentrice di purgare il mondo da ogni cupidigia.*** In questo caso l' espressione « tra feltro e feltro » si dovrebbe interpretare quasi *tra lana e lana* (*stirpe umile*) o ravvicinarla del tutto, come ha fatto il *Torricelli*, alle parole di Ezechiele: *dicit dominus*: *ego iudico inter pecus et pecus*, intendendo che il liberatore *non reputerà avere altra famiglia se non il gregge suo.* (1)

Quesito IX.

« *Di quell' umile Italia fia salute* »:

Alcuni fra i commentatori opinano che Dante volesse

(1) Il Veltro, secondo Dante, deve essere dotato di « sapienza, amore e virtute ». Di sapienza contro la frode, d'amore contro la violenza, di virtù contro l' incontinenza.

qui parlare di tutta l'Italia, altri di una parte soltanto e precisamente del *Lazio*. I primi appongono ai secondi che, intendendo *l'umile Italia* per il solo *Lazio*, si rimpicciolisce il concetto Dantesco, che nel Veltro vedeva un restauratore dell' ordine in tutta la penisola e non in una sola parte di essa. Noi però, non ostante questa obbiezione, accettiamo la seconda delle opinioni sopra riferite, e per le ragioni seguenti:

1. Sembra che Dante voglia intendere in codesto luogo della Commedia il *Lazio*, giacchè nomina *la vergine Camilla*, *Eurialo*, *Turno* e *Niso* che morirono per essa *di ferute*.

2. Il Veltro dovea cacciare, o meglio rimettere nell'Inferno *la lupa*, la quale nel concetto Dantesco abbiamo veduto rappresentare politicamente la *Curia Romana*, che aveva sede in Roma principalmente e nel Lazio.

3. Dante riteneva che il Veltro, ordinando il capo, ossia Roma, avrebbe portato un intrinseco riordinamento anche alle membra, ossia, alle altre parti d'Italia e con esse anche a tutto il mondo.

4. Che Dante riconoscesse apertamente i mali della società derivare specialmente dalle cupidigie temporali della Curia Romana, lo si vede chiaramente, fra l'altro, dal C. XVI del *Purg.* v. 103 e seg., dove dice:

« Soleva Roma, che il buon mondo feo,
« Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
« Facean vedere, e del mondo e di Deo.
« L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
« Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
« Per viva forza mal convien che vada;
« Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme. »

QUESITO X.
Beatrice:

Senza intrometterci nelle gravi quistioni che tuttora si dibattono fra i commentatori ed i critici intorno alla Beatrice di Dante, senza discutere se essa sia stata una persona reale o no, se abbia avuta sempre vita allegorica ed ideale, se sia stata sempre un simbolo pel Poeta, noi accenniamo qui all'opinione che accettiamo, ossia, che essa, la figlia o no di Folco Portinari, sia stata amata dal Poeta fanciullo di un amore vivo e reale, che poi sia andata sempre più innalzandosi, idealizzandosi nella mente di lui, secondo le idee simboliche di allora, fino a diventare un simbolo assolutamente, quale la troviamo nella Commedia, il simbolo, cioè, della *Scienza rivelata.*

Anche per l'interpretazione del simbolo di Beatrice, oltre a tante altre prove che si desumono da varii luoghi della Commedia, vale la terzina, che abbiamo già riportata altrove, del C. XVIII, v. 46 e seg. del *Purg.*

Così i due simboli, *Virgilio* e *Beatrice,* sono subordinati l'uno all'altro, senza però che discordino, anzi in modo che si completano a vicenda, mostrando in tal modo Dante quel *connubio tra ragione e fede*, quale egli l'avea concepito, portandolo ad un'altezza alla quale il M. E., in mezzo al suo misticismo, non era mai saputo giungere.

Così riesce chiarissimo il concetto di Dante: *Virgilio rappresentante della ragione accompagna il pellegrino fino al Paradiso terrestre, simbolo dell'umana felicità; Beatrice che è la dottrina spirituale, la scienza divina, lo conduce al Paradiso celeste, alla felicità eterna.*

« Virgilio e Beatrice poi (dice il *Bartoli*) (1) si trova-
« no congiunti nella loro missione oltreumana, perchè fu-

(1) Op. cit. cap. I, pag. 43-44.

« rono congiunti nella loro missione umana: furono i genii
« tutelari dello spirito del Poeta anelante alla scienza ed
« all'arte, ed ora lo conducono a raccogliere il frutto del-
« le lunghe fatiche che l' han *fatto macro*, e che lo ren-
« deranno degno di diventare l' apostolo delle genti. E un
« altro legame li unisce ancora: Virgilio cantò l' Impero,
« Beatrice fu la mistica ispiratrice degli anni giovanili, il
« « miracolo gentile » che rende beati; l' angelo vestito « di
« gentilezza, d'amore e di fede » (1). Questi ricordi condu-
« cevano Dante a riunire coloro che gli personificavano in
« certo modo quelle due direzioni supreme, necessarie a
« raddrizzare la umana generazione alla felicità mortale ed
« a quella immortale; la spada ed il pastorale, lo scettro e
« la croce, il diritto e la fede, l' Imperatore ed il Pontefice. »

N. B. — Ad interpretare rettamente i due simboli di Virgilio e di Beatrice portano non poca luce le parole del *De Monarchia*, l. III., cap. XV., da noi citate nel *quesito II.*, e specialmente quelle colle quali, dopo di aver detto che l' uomo, essendo corruttibile ed incorruttibile, tende a due specie di beatitudine l' una temporale e l'altra celeste, così si esprime: « A queste due beatitudini, come a diver-
« verse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Im-
« perocchè alla prima (2) noi pervegnamo *per gli ammae-*
« *stramenti filosofici*, pure che quegli seguitiamo, secondo
« le virtù morali ed intellettuali operando (3). Alla secon-
« da (4) poi *per gli ammaestramenti spirituali* che tra-

(1) Vita Nuova, XXVII.

(2) Intendi alla beatitudine temporale.

(3) Ricorda a questo proposito i versi 34-36 del C. VII. del *Purg.*, quando Virgilio, parlando di sè a Sordello, gli dice che sta nel Limbo, e soggiunge:

« Quivi sto io con quei, che le tre sante
« Virtù *(teologali)* non si vestiro, e senza vizio
« Conobber l' altre (*morali*), e seguir tutte quante ».

(4) Intendi alla beatitudine celeste.

« scendono l' umana ragione, purchè quegli seguitiamo, o-
« perando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e
« Carità. »

QUESITO XI.
Altre allegorie principali del II. C. dell' Inferno:

La Donna gentile:

Che la *Donna gentile* rappresenti la *Misericordia di Dio*, come intesero molti fra i commentatori, è facile a comprendersi, quando si pensi che con quest' epiteto non può essere indicata che *Maria Vergine*, la quale nel linguaggio cristiano è detta anche *Advocata peccatorum*, quindi Colei che colle sue potenti preghiere ottenne da Dio la revocazione del decreto il quale condannava Dante, per le sue colpe, alla morte eterna (1).

Lucia:

Parecchi fra i commentatori intesero che la *Lucia* significasse la *Grazia illuminante*, altri la *Misericordia di Dio*, altri la *Carità illuminante*; noi, col *Fornaciari*, che nei suoi *Studî su Dante* ha dilucidato e confermato per questa parte l'opinione del *Ruth*, crediamo che essa sia il simbolo della *Giustizia*, e per le seguenti ragioni:

1. Per la convenienza dell' interpretazione. Infatti, dinanzi all' uomo peccatore si può dire che stia Iddio infinitamente giusto ed infinitamente misericordioso. La giustizia di Dio pronuncia contro l'uomo peccatore un duro giudizio che suona « *condanna* ». La misericordia, che è l'attributo di Dio pel quale Dio stesso ha pietà del peccatore,

(1) Un' altra riprova della sicurezza di questa interpretazione la si desume anche dal C. VIII. del *Purg.* v. 37. Sordello dice a Dante che i due angeli che scendono a difesa della valletta contro il serpente (la *tentazione*), colle spade infuocate della giustizia, ma spuntate dalla misericordia,

« Ambo vengon dal grembo di Maria ».

giunge a frangere il duro giudizio della giustizia, ed a far pronunciare un verdetto di *assoluzione*. Però la misericordia non può ledere i diritti della giustizia; quindi consegna a questa l' uomo assolto perchè lo conduca nella via dell'espiazione. Ecco quindi una interpretazione soddisfacente ai versi del C. II.:

« Donna è gentil nel ciel che si compiange
« Di questo impedimento ov' io ti mando,
« Si che duro giudicio lassù frange.
« Questa chiese Lucia in suo dimando,
« E disse: or abbisogna il tuo fedele
« Di te, ed io a te lo raccomando ».

2. Che Maria e Lucia nella mente di Dante significhino non cose congiunte, ma tali che stanno fra loro in una certa opposizione, giusto appunto come la misericordia e la giustizia, possiamo congetturarlo da un passo nel C. V. del tratt. III. del *Convivio*, dove il poeta parla dei due poli del mondo, e, distinguendoli in polo settentrionale e in polo meridionale, dice del primo: « immaginando in questo luogo sia una città e abbia nome *Maria* »; e del secondo: « qui immaginiamo un'altra che abbia nome *Lucia* ».

3. Una conferma di questa opposizione dei due concetti nei due nomi la troviamo anche nella *Divina Commedia*. Nel Paradiso infatti, i beati, benchè siano fatti vedere prima nelle diverse sfere del cielo per meglio determinare il loro grado di merito, si rivedono poi tutti nell' Empireo raccolti in una gran *rosa* di luce. Ora il Poeta, dopo averci mostrato Maria seduta da una parte al sommo di questa rosa, con S. Pietro a destra ed a sinistra Adamo, segue poi

« E contro il maggior padre di famiglia
« Siede Lucia che mosse la tua donna,
« Quando chinavi a ruinar le ciglia » (*Parad.* XXXII., 136 e seg.)

Ecco adunque Lucia nella parte opposta a Maria e di rincontro ad Adamo, che col suo peccato ruppe le leggi dell' eterna giustizia e ne meritò le pene, che pur dovette in questa vita espiare duramente.

4. Il passo capitale però che spiega il simbolo, è nel C. IX. del *Purg*. Dante in esso ci narra che, dopo di avere visitato in una amena villetta le anime di coloro i quali, perduti dietro alle grandezze mondane, differirono all'ultimo momento della vita la loro conversione a Dio, s'addormentò e verso mattina ebbe un sogno. Gli pareva che un'aquila scendesse fino a lui, e, ghermendolo, lo trasportasse su su fino alla sfera del fuoco. « E mi parea — dice Dante — che, trasportato colà, sentissi tanto calore, che mi risvegliai ». Risvegliatosi, si trovò, non più nella villetta, dove si era addormentato, ma di faccia alla porta del Purgatorio. Spaventato, domandò a Virgilio come avesse fatto a cambiar sito, e Virgilio gli rispose: « Mentre tu dormivi, venne una donna, la quale disse chiamarsi *Lucia*, che ti prese e ti trasportò fin qua; io la seguii ». — Un fatto importantissimo si desume da questo racconto, ed è che qui *Lucia* è messa in relazione con l'*aquila;* quindi ci basterà d'avere interpretato il simbolo dell'*aquila* per spiegarci anche la *Lucia*. Nel C. XVIII. del *Paradiso*, Dante è salito nel cielo di Giove, dove sono beati *gli spiriti giudicanti*, ossia, *gli amministratori della giustizia fra i popoli*. Colà le anime, svolazzando di qua e di là, si dispongono in modo da formare varie lettere che compongono successivamente queste parole: « Diligite *iustitiam* vos, qui iudicatis terram ». Sotto la M di *terram* sorge *la testa e il collo di un'aquila*. Quest'aquila indica la monarchia universale sognata da Dante, come quella che avrebbe data la pace al mondo. Ora, nè *la grazia illuminante*, nè *la carità illuminante*, nè *la misericordia di Dio* hanno relazione intima, per dir così, colla *monarchia universale*, mentre ne ha moltissima *la giustizia*, la quale, secondo Dante stesso, è la dote prin-

cipale che deve avere il monarca. Da ciò quindi risulta, a nostro credere, chiaro che *Lucia*, messa in relazione con *l'aquila*, non può significare se non *la giustizia*.

Restano ora a spiegarsi alcune espressioni del II Canto: « Ora abbisogna il tuo fedele Di te » (v. 98-99) ecc.: Come Dante era *il fedele della giustizia?* Dante era *fedele* all'idea della Monarchia universale; ma non poteva immaginare nè il monarca senza la giustizia, nè questa senza quello: quindi, essendo, per così dire, il *fedele* della monarchia, era anche il *fedele* della giustizia.

« Lucia nimica di ciascun crudele » (v. 100): Il monarca è benefico perchè giusto; il tiranno, perchè ingiusto, è crudele; dunque la giustizia è nemica della crudeltà, come il monarca del tiranno.

Quesito XII.

Quale criterio consiglia a Dante comunemente la scelta delle pene che applica alle diverse colpe:

Per Dante la pena ed il premio sono conseguenza del libero arbitrio (1), e la pena ristabilisce l'equilibrio rotto dalla colpa. La pena può essere *vindice* o *d'espiazione*, la prima eterna, la seconda transitoria. Nell'Inferno si soffre una pena *morale* ed una pena *materiale*. La pena *morale* consiste per i dannati nell'*odiare Dio*, *che essi sentono di aver perduto per sempre, nell'odiarsi tra loro, nel continuare nella rea passione che ebbero nella vita*. La pena *materiale* si fonda, come dice Dante (2), sul principio del *contrappasso*, ossia è la pena *del taglione*.

Però bisogna distinguere. Il *contrappasso* è qualche vol-

(1) *Purg.* XVIII, 49.
(2) *Inf.* XXVIII, 142.

contropatire, *qualche volta patire in modo analogo*, *qualche altra patire in amendue le maniere*. *L'analogo* ha servito, come vedremo, al Poeta, per far sì che la pena rappresenti *le condizioni interne dei peccatori*, *il peccato che è divenuto cosa non più separabile dal peccatore*, *l' immedesimazione dell' uno coll'altro* (1).

Quesito XIII.
Gli Ignavi (C. III):

Dante, accompagnato da Virgilio, letta la terribile scritta che sta sopra la porta dell' Inferno, entra, e nel *vestibolo* trova gli *ignavi* o *vigliacchi*, misti ai quali sono gli *angeli* che, nel giorno della gran battaglia combattuta da Lucifero contro Iddio, non furono nè ribelli a Dio nè a Lui fedeli, ma rimasero spettatori neutrali della pugna, pronti a mettersi poi dalla parte del vincitore. Quindi essi pure furono cacciati dal cielo, *perchè la loro presenza lo deturperebbe*, non essendo condannati neanche nel profondo inferno, *perchè gli angeli ribelli avrebbero qualche soddisfazione nel sapere che anche i neutrali hanno incontrata una grave punizione, potendo vantarsi di essere stati nella vita da più di loro.* La condizione di codesti spiriti è la più abbietta che si possa immaginare, invidiando essi perfino i dannati dell' Inferno, ed essendo sdegnati dalla misericordia e dalla giustizia di Dio. Sono condannati ad essere ignudi e stimolati continuamente da mosconi e da vespe che rigano loro il volto di sangue il quale è raccolto da fastidiosi vermi che brulicano sul piano del girone. Corrono poi sempre seguendo uno di loro il quale porta una insegna.

(1) *Bartoli* op. cit. cap. III, pag. 99-100, passim.

Ognuno può subito intendere quale razza di gente il Poeta raffiguri sotto il nome di ignavi. Sono coloro che nel mondo rappresentarono l'inerzia (« mai non fur vivi »), che non fecero il male perchè forse mancavano dell'audacia necessaria a compierlo, ma non fecero neanche il bene per non iscomodarsi; che rifuggirono da ogni nobile attività dello spirito, e che furono privi di carattere. Razza questa d'uomini putridi, il putridume dei quali è rappresentato dal ***putridume*** del terreno popolato di vermi sul quale essi sono condannati a correre in eterno. Privi di qualsiasi virtù, essi sono ignudi (1); ripudio della società, sono ripudiati perfino dall'Inferno; inerti per natura, ora corrono continuamente; ed animali schifosi ed insolenti stimolano quelli esseri che nessuno stimolo della coscienza potè mai scuotere. Anche le loro lagrime servono di pasto ai vermi, perchè ***nulla di ciò che uscì da loro servì mai a cosa buona, nobile o utile.***

Il Poeta significa tutto lo sdegno che sente per queste anime in quel verso che mette in bocca a Virgilio:

« Non ti curar di lor, ma guarda e passa. »

Nobile spregio di un uomo, l'ideale del quale è la forza d'animo, la magnanimità!

Rappresenta codesti spiriti

« . . . . Colui
« Che fece per viltade il gran rifiuto »

che non si sa con certezza chi sia, tanto è indeterminato il senso di questo verso. L'opinione più comune è che il Poeta abbia inteso parlare di *Pietro da Morrone*, che, dalla

---

(1) Quantunque, all'infuori di qualche caso speciale, le anime dell'inferno ce le dobbiamo figurare nude, pure è da osservare che Dante accenna alla loro nudità solo quando le voglia dipingere nel più miserando abbandono, prive d'ogni schermo. Cfr. *Inf.* VII. 111; XIII, 116; XIV, 19, ed altri luoghi ancora. *Scartazzini* Comm. al C. XVIII *Inf.*, v. 25.

solitudine del chiostro innalzato alla tiara pontificia, prese il nome di Celestino V, e nel 1294 rinunziò, dopo cinque mesi e otto giorni, al papato, forse per istigazione del Card. Gaetani, indi Papa Bonifazio VIII, amico e sostenitore dei guelfi e col quale Dante l'ebbe fierissima.

A provare la verità di questa interpretazione stanno alcuni fatti importantissimi.

Dagli studî del *Fauriel*(1) « *Dante et les origines de la langue et de la litterature italiennes* », del *Todeschini* « *Scritti su Dante* », del *Prof. I. Del Lungo* e di altri, risulta che il Pontefice Bonifacio VIII s'era proposto di ridurre la Toscana sotto la potestà della Chiesa. Ora, nei primi mesi del 1300, fu denunziato in Firenze un grave attentato contro la città, ed accusati rei tre fiorentini risiedenti in Roma, più sommessamente lo stesso Bonifacio VIII. Fatto sta che la condanna di quei tre fiorentini accese le ire del Pontefice, che minacciò anche la scomunica alla città, ove non avesse tolta ed abolita quella condanna.

Da questi fatti risulta chiaro con quali intendimenti fossero mandati prima il Card. D'Aquasparta, e poi Carlo di Valois, paciari in Toscana, e come Bonifacio VIII dovesse odiare il partito dei Bianchi che tenevano fronte alle pretese papali, e le combattevano con tutte le armi di cui potevano disporre.

Fra i Bianchi era Dante, Dante che nel 1301 fu di quelli che negarono 100 militi richiesti dal Card. D'Aquasparta in servizio del Papa, che si oppose alla venuta di Carlo di Valois in Firenze, Dante che quindi doveva essere tutt'altro che accetto al Pontefice stesso, il quale doveva vedere in lui un ostacolo alle sue mire, tanto più potente quanto più ascoltata era la voce di lui nei consigli del patrio comune.

---

(1) Nel riassumere queste notizie storiche, seguo il *Bartoli*, St. della Lett. It. vol. V. Cap. VI.

Ecco dunque, dopo i fatti che condussero il Valese in Firenze, la sentenza del 27 Gennaio contro Dante, coinvolto bensì con altri nelle accuse di baratteria, estorsioni ecc., ma accusato principalmente e condannato per l' avversione alla politica guelfa ed ai maneggi della Curia Romana, chè tale, dalla sentenza, si rileva essere stata propriamente l'accusa contro di lui.

Per ciò Dante, agli antichi rancori contro Bonifacio VIII, nel quale egli vedeva il nemico principale della libertà di Firenze, ne doveva aggiungere dei nuovi, riconoscendolo causa delle sue sciagure e del suo esilio, quindi il suo principale nemico.

Ma se Celestino V non avesse ceduto alle istanze del Cardinale Gaetani, questi non sarebbe poi forse divenuto Papa Bonifacio VIII, Firenze sarebbe forse stata salva dalla soverchiante potenza dei Neri, ed egli, Dante, non avrebbe forse dovuto soffrir tanto; quindi a lui fiero e sdegnoso ecco Celestino disegnarsi come un ignavo, un vigliacco, degno di essere segnato con un marchio speciale d' infamia tra i dannati. « *Io credo,* dicevami un giorno l' Ill. *Prof. F. D'Ovidio, che Dante non soltanto abbia pensato a Celestino V, quando scrisse il famoso verso, ma che abbia coniato il cerchio degli ignavi propriamente per lui.* »

Quanto al fatto della santificazione di Celestino V è provato che fu proclamata nel 1313, quindi dopo che Dante era già morto (1). Per ciò neanche si può tacciare il Poeta di irriverenza contro le leggi ed i canoni della Chiesa.

Quesito XIV.
Il Limbo (C. IV):

La credenza nel Limbo è una credenza cristiana. Secondo questa esso, innanzi alla venuta di Cristo, era il

(1) Cfr. F. Arrivabene: *Il Secolo Di Dante commento storico necessario all' intelligenza della D. C. arricchito delle illustraz. stor. di Ugo Foscolo;* p. 328.

luogo dove erano destinate temporaneamente le anime dei patriarchi, dei profeti e dei giusti credenti in Cristo venturo, le quali non potevano salire al Cielo fino a che Cristo, venendo al mondo, non avesse pagato il debito della colpa commessa dai primi progenitori dell'umana stirpe nell'Eden. Dopo la venuta di Cristo, il Limbo, secondo la credenza cristiana, sussiste ancora, ed è il luogo riserbato alle anime dei bambini morti senza battesimo, le quali, non potendo salire al cielo perchè macchiate dalla labe originale, nè potendo essere dannate all'inferno perchè per propria volontà non peccarono, non hanno nel Limbo altra pena, se non di essere prive della visione beatifica di Dio, che esse desiderano continuamente.

Dante accetta questa credenza, però la modifica in molta parte. In fatto, le anime del Limbo Dantesco sono:

1. dei morti, non per colpa propria, senza battesimo, siano « parvoli innocenti » (*Purg.*, VII., 31) o « femmine e viri » (*Inf.*, IV., 30);

2. di quelli che, vissuti innanzi la venuta di Cristo, nè per colpe speciali meritevoli delle pene d'Inferno, non appartennero però all'antica legge, non furono del popolo eletto, non credettero in Cristo venturo (1).

Le prime, in numero stragrande (« selva di spiriti spessi »), stanno nel Limbo propriamente detto; non piangono, ma coi sospiri fanno *tremare l'aura eterna:* non è la pena del *senso,* ma solo del *danno.* Gli « Spiriti magni », ossia le anime della seconda specie, sono raccolte in bella brigata nel *nobile castello* in una regione che risplende in mezzo alle tenebre. Dante dà un luogo distinto e luminoso a questi saggi, *come quelli che hanno nel mondo onorata nominanza per la grandezza del loro ingegno e delle loro opere* (2).

---

(1) I. Del Lungo: *Diporto Dantesco.*

(2) Cfr. *Inf.* IV. 76 e seg.

Prima di arrivare a questa regione luminosa, Dante domanda a Virgilio se sia mai uscito alcuno spirito dal Limbo, e Virgilio gli narra della discesa di Cristo in quel luogo, e come allora ne fossero tratte le anime di *Adamo*, *Abele*, *Noè*, *Mosè*, *Abramo*, *David*, *Israel*, *Rachele* e di altri molti, che di là poi salirono al Cielo.

Dopo ciò avviene l'incontro dei due Poeti con *Omero*, *Orazio*, *Ovidio* e *Lucano*, e uno scambio, per dir così, di cortesie fra di loro, e l'entrata nel *nobile castello* che Dante allora descrive:

« Sette volte cerchiato d'alte mura
« Difeso intorno da un bel fiumicello. »

Là dentro

« Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
« Di grande autorità nei loro sembianti;
« Parlavan rado con voci soavi. »

Da un luogo più alto degli altri circostanti vengono mostrati a Dante gli spiriti del Limbo, e Dante vede *Elettra*, *Ettore*, *Enea*, *Cesare*, ecc., ecc.

Passiamo ora ad interpretare l'allegoria del canto, cosa non troppo facile, come a prima vista parrebbe, per la grande diversità di opinioni fra i commentatori.

Lo splendore del luogo pare sia un'immagine della *luce della scienza*, di cui, secondo noi, è simbolo il *castello*; le *sette mura*, secondo il *Tommaseo*, dinotano *la fortezza del luogo e delle virtù che ricoveravano in esso;* il *fiumicello* che difende quel castello dai profani, noi col *Fornaciari* crediamo sia appunto *la poesia, che adombra e involge nei suoi simboli la sapienza.* I Poeti lo passano « come terra dura » o perchè forse *quella difesa è per gli ignoranti e pei vili, e i buoni ingegni e i forti animi vi hanno l'adito aperto* (?); o perchè *il passo dei due Poeti, non aggravato dal male, non affonda* (*Tommaseo*); o per-

chè *anche qui avviene un prodigio che agevola a Dante la via.*

In tutto il canto abbiamo imitazioni del VI Libro dell' Eneide di Virgilio.

Come s' è detto per le anime della prima specie, anche per quelle che stanno nel *nobile castello* c' è la pena non del senso, ma del danno, e la condizione loro ci è manifesta e là dove Dante ci dice che i quattro poeti coi quali s' incontrarono, prima di entrare nel castello,

« Sembianza avean nè trista nè lieta »; (v. 84)

e dove ci descrive gli *spiriti magni:*

« Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
« Di grande autorità ne' lor sembianti »; ecc. (v. 112 e seg.)

Dante, onorando questi saggi dell' antichità, dimostra l'alta ammirazione che essi gli avevano destata ed il sublime entusiasmo che per essi provava (1).

Quesito XV.
I Demoni nell' Inferno Dantesco:

I demoni nell' Inferno Dantesco si possono distinguere in *custodi* ed in *ministri della giustizia punitrice.* Questi secondi Dante, conforme le tendenze del M. E, gli ha raffigurati in atti grottescamente atroci contro i dannati.

Tutti i demoni poi sono o *esseri tolti dalla mitologia*

---

(1) Affine di dare un' idea delle diverse interpretazioni cui han dato luogo i v. del IV C. facciamo notare come altri intesero il *nob. castello* per il *tempio della fama,* le *sette mura* per le *sette discipline del Trivio* e *del Quadrivio*, o per le sette *virtù* (*teologali e morali*). Il *fiumicello* per alcuni rappresenta *l'eloquenza,* per altri *i beni terreni,* per altri le *vanità mondane* ecc., ecc. In mezzo a così fatto numero di interpretazioni diverse, un' interpretazione qualsiasi, bisogna confessare, resta sempre dubbia.

pagana, o demoni quali li dava la credenza cristiana, e quali li immaginava il M. E. Alcuni di questi però assunsero nella Commedia peculiari caratteri e tali che si possono ritenere quali creazioni dantesche.

Alla prima specie appartengono: *Caronte*, *Minos*, *Cerbero*, *Pluto*, *Flegias*, *le tre Furie*, *il Minotauro*, *Gerione*, *i Giganti* (1), *i Centauri*, *le Arpie*. Demoni cristiani o medievali sono: *Lucifero* ed *i Diavoli*. Creazioni della fantasia del Poeta: *I Malebranche*, ossia, *Malacoda*, *Alichino*, *Calcabrina*, *Cagnazzo*, *Barbariccia*, *Libicocco*, *Draghignazzo*, *Ciriatto*, *Graffiacane*, *Farfarello*, *Rubicante*.

Si discusse perchè Dante abbia nel suo poema eminentemente cristiano introdotti come demoni esseri tolti dalla mitologia pagana. La più soddisfacente fra le ragioni che ne furono date è quella che il M. E. ed i SS. Padri stessi credettero che gli Dei del paganesimo non fossero stati altra che demoni, credenza che Dante accettò. Scelse poi fra i molti nomi che gli si paravano dinanzi quelli stessi quasi consacrati, come dice il *Bartoli* (Op. cit. Cap. IV.), dal suo Virgilio e che risvegliavano quindi in lui la memoria di un mondo caro al suo spirito di poeta, di pensatore, di dotto; ragione anche questa per cui egli chiama coi nomi antichi pure i fiumi del suo Inferno.

Circa poi i demoni di Dante dobbiamo osservare da ultimo:

1. le divinità pagane, divenute Demoni nell' Inferno Dantesco, assunsero di demonio anche l'aspetto;

2. nella pittura del diavolo Dante non si è abbandonato alle stranezze dell'età sua, se vogliamo togliere la descrizione che egli fa dei *Malebranche* e il ridicolo che fa nascere dai loro modi e dai loro atti.

---

(1) Fra i *Giganti* bisogna distinguere *Nembrot*, nominato dalla Bibbia, come uno fra coloro che idearono la così detta *torre di Babele*.

Quesito XVI.
Minosse (C. V.):

All'entrata del II Cerchio troviamo *Minosse* che giudica le anime, il quale, anche secondo la mitologia pagana, per la sua severa giustizia, era creduto giudice nell'Inferno insieme con *Eaco* e *Radamanto.*

Esso comunemente è interpretato per la *mala coscienza* che giudica inappellabilmente chi ha commesso una colpa; mala coscienza che comincia insieme colla malizia al primo peccato di lussuria; e però convenientemente è preposto al cerchio dei lussuriosi, ma in qualche modo a tutti i peccati volontarî, per ciascuno dei quali si rinnova in noi il giudizio della coscienza, che sempre ci condanna ad una pena maggiore (1).

Quesito XVII.
I Lussuriosi — Da quale pena siano tormentati e perchè — Quali personaggi principali li rappresentino (C. V.):

Dante, dopo che dal Maestro sono state vinte le opposizioni di Minosse, disceso con lui nel Cerchio II, trova i *Lussuriosi*, dannati ad essere trasportati continuamente da una bufera infernale.

Riguardo al modo in cui sono disposti, noi accettiamo l'opinione di quei commentatori i quali credono che essi siano divisi in varie schiere, e che ad ognuna sia preposto, quasi diremo, un duce, mediante il quale si specifica la

(1) Cfr. R. Fornaciari: *Studî su Dante.* Il Fornaciari tenta di spiegare anche *Caronte* come simbolo, e lo ritiene *il rappresentante del mondo colle sue lusinghe* (« Vecchio bianco per antico pelo ») *il quale adesca gli uomini per mezzo di quelle attrattive che sono più acconcie alla debolezza di ciascheduno* (« Per cenni, come augel per suo richiamo »). Però noi crediamo che il Caronte dantesco non sia se non una semplice imitazione, con alcune modificazioni, del Caronte Virgiliano che ha lo stesso ufficio di barcaiuolo (Cfr. *Eneide* L. VI).

qualità della lussuria a cui quei particolari peccatori si sono abbandonati, o le circostanze in mezzo alle quali si sviluppò il loro vizio. E che codesta opinione trovi fondamento nella realtà, lo abbiamo anche dal fatto che *Paolo* e *Francesca* escono, come dice il Poeta

« . . . . . dalla schiera ov' è Dido. » (v. 85).

La bufera infernale che trasporta questi dannati è l'immagine *del turbinio che acquista la passione della Lussuria, quando essa sia secondata.* Quei peccatori si abbandonarono al turbine della passione e quel turbine non finirà per loro mai più.

In questo cerchio, *Semiramide*, *Didone*, *Cleopatra*, *Elena*, *Paride amante di Vienna*, *Tristano amante della regina Isotta*, passano dinanzi agli occhi del Poeta, segnati a lui da Virgilio. La loro vista commuove l'animo di Dante, non quanto però l' udire dalla bocca di *Francesca da Polenta* la storia dolorosa dell'amore di lei con *Paolo Malatesta da Rimini.*

In questo episodio, di una bellezza ineffabile, pare che il Poeta ci abbia voluto mostrare come la natura che congiungeva fra di loro due esseri attratti l' uno verso dell'altro dall' amore, la natura, dico, rotta nelle sue leggi dal convenzionalismo sociale, abbia poi riunito, sia pure nell' Inferno, sia pure nell' eternità del martirio, coloro che si aveva voluto disgiungere.

Francesca da Rimini è nell' Inferno Dantesco una delle donne più vive, più palpitanti, diremo quasi, di realtà che si possano trovare in tutta la Commedia. Si può asserire col *De Sanctis* (1) che *Dante ha cercato un tipo di donna in Beatrice e lo ha trovato in Francesca da Rimini.* Essa racconta la storia del suo amore e del suo peccato ingenua-

(1) Saggi Critici: *Francesca da Rimini.*

mente: ha amato Paolo, perchè Paolo ha amato lei, perchè quindi essa non poteva non amarlo, giacchè

« Amor *a* nullo amato amar perdona ».

La lama fredda di un pugnale ha rotto i più bei sogni della sua vita, i più bei sogni di un amore che, adultero e colpevole innanzi alla società, era però giustificato per quei due esseri dalle esigenze del loro cuore; la lama di quel pugnale li ha cacciati all' inferno; però, anche colà, non è la *bufera infernale* che li preoccupa, non è l' eternità del martirio che li fa disperare, è l' eternità dell' amore che li stringe, li avviticchia l' uno all' altro, talchè in mezzo agli altri dannati, essi soli, come dice il Poeta,

« Paion sì al vento esser leggieri ».

Quesito XVIII.
Cerbero ed i golosi (C. VI.):

Cerbero, che nella mitalogia pagana sta a guardia dell' Inferno, nell' Inf. Dant. sta a guardia del Cerchio III, dove sono puniti i *Golosi*. Esso che, con tre gole, manda sempre fuori i latrati della fame, e che si acqueta solo quando morde la terra gittatagli da Virgilio (1), è rappresentante non dubbio *dell' appetito insaziabile dei piaceri materiali e sensuali (terra) e, più particolarmente, dei piaceri della gola (Fornaciari).*

I *golosi* poi sono condannati a giacere sdraiati a terra, mentre cade loro addosso una putrida pioggia mista a neve, a grandine ed a ghiaccio. Questa abbiezione, in mezzo alla quale stanno, indica l' *abbiezione della vita dei golosi*, pei quali unico Dio è il ventre. Essi furono bestie vivendo, e qui *come bestie* stanno nel fango puzzolente, urlando come

---

(8) Cfr. la descriz. di Cerbero in Eneide L. VI.

cani, ai quali il loro vizio li rende simili, fiaccati dalla pioggia incessante, graffiati, scuoiati, squartati.

Rappresenta i golosi *Ciacco*, cittadino di Firenze, del quale parla anche il *Boccaccio* in una delle sue Novelle, (Giorn. IX. Nov. 8.) che predice oscuramente a Dante l'esilio. Se Dante s'intrattiene con Ciacco a parlare dei mali della patria vuolsi credere ch'egli non dovesse essere conosciuto soltanto per la sua ghiottornia; e di ciò prove ne abbiamo dal Boccaccio e anche da antichi commentatori.

QUESITO XIX.
Pluto — Gli avari e i prodighi (C. VII.):

Pluto, il Dio della ricchezza, è giustamente preposto al cerchio di coloro che *della ricchezza furono avari o prodighi.*

Questi sono riuniti da Dante nel medesimo cerchio IV, essendo l'avarizia e la prodigalità due vizî che hanno il medesimo fondamento, il desiderio di possedere, sebbene con fini diversi, desiderando il denaro gli uni per chiuderlo e conservarlo nello scrigno, gli altri per sciuparlo disordinatamente.

La pena di queste anime è la seguente:

Si figuri il IV cerchio diviso in due parti dalla retta immaginaria AB. Nel mezzo cerchio di sinistra stanno gli *avari*, nel mezzo cerchio di destra i *prodighi*. I peccatori di ambedue le specie sono dannati a spingere innanzi dei grandi massi col petto, poniamo prima verso la linea Aa. Quando sono giunti a questa linea di divisione, gli avari gridano ai prodighi: « Perchè burli? » *(perchè getti via?)*, e i prodighi agli avari: « Perchè tieni? » Dopo ciò gli uni e gli altri, sempre spingendo avanti i loro massi, ritornano indietro, ciascuno pel suo mezzo cerchio, finchè s'incontrano nella linea Bb, dove si ripetono le stesse ingiu-

rie, e donde ritornano per incontrarsi di nuovo alla linea Aa ed ingiuriarsi, e così via di seguito.

Si deve notare ancora che, fra gli *avari, i papi ed i cardinali* sono *chiercuti*, per maggior distinzione dagli altri.

Chi ben considera questo genere di pena, potrà riconoscere tosto in quei massi spinti dai peccatori, *le ricchezze nelle quali riposero tutto il loro amore, e che ora sono la massima loro pena.* Come faticarono nel mondo senza requie, gli uni per accumulare, gli altri per dissipare, così faticano incessantemente nell' inferno a voltare gli enormi massi. Infine le ingiurie che si rivolgono, quando s' incontrano ai due opposti punti del cerchio, sono la pena morale più dura per loro costretti a ricordarsi, sbeffeggiandosi, il turpe vizio che per vie diverse li ha condotti a tanta sciagura.

Volendo il Poeta riconoscere alcuni fra questi peccatori, Virgilio gli risponde che ciò è impossibile, perchè *l' amore smodato alle ricchezze è uno di quei vizi che rende l' uomo abbietto, e di un onesto può fare un uomo capace dei più grandi delitti;* quindi

« La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
« Ad ogni conoscenza or li fa bruni ».

Dante odiava l' avarizia, mentre aveva in altissimo pregio la liberalità, come si può vedere, fra l' altro, dalla lode che dà ai *March. Malaspina*, incontrando nel *Purg.* fra i negligenti della IV. specie *Corrado*, uno di quella casa:

« Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
« Che vostra gente onrata non si sfregia
« Del pregio della *borsa* e della spada ». (1)

---

(1) *Purg.*, VIII., 127 e seg.

Nel giorno del giudizio, gli *avari* risorgeranno col ***pugno chiuso***, i ***prodighi con i crin mozzi***, e la ragione di ciò, apparisce chiarissima.

Prima di allontanarsi dal cerchio IV, Dante domanda Virgilio intorno alla ***Fortuna.***

Quesito XX.
La Fortuna nella Divina Commedia (C. VII.):

Avendo Virgilio parlato al Poeta della caducità dei beni di fortuna, questi gli domanda che cosa sia questa ***fortuna***, e Virgilio gli risponde nel modo seguente:

Iddio, come prepose ai cieli delle *Intelligenze* che li regolassero nel loro movimento, (1) così che questo e la luce fossero egualmente distribuiti, così prepose agli *splendori mondani (ricchezze, potere, dignità, fama ecc.)* una *Intelligenza motrice*, che è la *Fortuna*. L' ufficio di essa è di distribuire e mutare di persona in persona, di famiglia in famiglia, di gente in gente, codesti splendori mondani; mentre essa si trova in luogo, dove non arrivano le voci degli uomini e le maledizioni che le sono scagliate contro. Nessuno può opporsi in alcun modo o schermirsi dalle vicende che porta la *fortuna,* la quale, necessariamente veloce,

« Volve sua spera e beata si gode. » (v. 96)

Dante nella *Fortuna* rappresenta dunque la *Forza*, la quale però non è ancora *Libertà*, non è ancora *uomo*, ma *Natura o Necessità*, vuota di passione e di lotta, perciò, tra le imprecazioni degli uomini, immutabilmente beata e serena (2).

---

(1) Come si sa, Dante segue l'astronomia Tolemaica, e crede quindi la terra immobile al centro dell' universo, mentre intorno ad essa girano i cieli dei varii pianeti, compreso fra questi il Sole.

(2) *De Sanctis:* Saggi critici — Farinata degli Uberti.

Quesito XXI.
Palude Stige e spiriti che in essa sono dannati (C. VIII.):

Anche nel porre nel suo Inferno la palude Stige Dante attinge dalla mitologia:

« Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem,
« Dii cujus jurare timent et fallere numen ».
Virg. En. VI., 323-324.

C' è poi questione fra i commentatori ed i critici intorno alla specie dei dannati che soffrono in questa palude.

Tutti gli antichi espositori sono d' accordo nel ritenere dannati nello Stige gl' *iracondi* e gli *accidiosi*, opinione questa accettata anche da molti moderni.

Lo *Scartazzini*, (1) pure accettando questa opinione, dice: « come Dante nel cerchio antecedente pose avari e prodighi gli uni accanto agli altri, quelli peccanti per eccesso, questi per difetto: così in questo cerchio egli pone gli iracondi accanto agli accidiosi, due maniere di peccatori egualmente tra loro contrarii ».

Pietro di Dante dice che in essa: « fingit puniri apparenter iracundos et superbos, et non apparenter et occulte, idest in limo talis paludis, fingit puniri accidiosos et invidos, in diversis partibus dictae paludis ».

Di questo parere fu anche presso a poco il *Tommaseo*, (2) l' opinione del quale è dichiarata *non senza ragione* dallo *Scartazzini*, mentre la sostiene il *Prof. I. Del Lungo* (3) seguito dal *Fornaciari*, (4) che ammette nello Stige ***gli iracondi, gli accidiosi, i superbi e gli invidiosi,*** o ***tutti quei peccati d' incontinenza che hanno la loro radice nell' odio.***

D' altra parte però il *Daniello* fu il primo che ***nelle***

---

(1) Cfr. comm. al C. VII. dell' *Inf.* al v. 118.
(2) Cfr. comm. alla D C.
(3) *Diporto Dantesco* — in *Nuova Antologia*, Aprile 1873.
(4) *Studi su Dante — Il mito delle Furie in Dante.*

anime che gemono sotto l' acqua dello Stige vide *coloro che covano l' ira nel cuore senza lasciarne di fuori divampare la fiamma*, ed anche questa opinione fu seguita da molti.

Da ultimo, il *Lombardi*, il *Todeschini* (1) e il *Bartoli*, che accetta la sentenza dei due primi e la avvalora di nuovi argomenti, (2) escludono affatto che nello Stige possano trovarsi gli *accidiosi*, gli *invidiosi* ed i *superbi*. E le ragioni sono le seguenti:

1. L'*accidia*, l'*invidia* e la *superbia* non si possono dire peccati di *incontinenza*, perchè in queste colpe non è questione dell' esser troppo, o del non contenersi dentro una lecita misura, in una parola non si può essere accidiosi, invidiosi, superbi in grado che non sia colpa.

2. Dante, contro il suo solito, mentre designa chiarissimamente gli altri peccati puniti nei primi cerchi infernali, distinguerebbe le diverse specie di peccatori nello Stige, quasi per incidente e con qualche epiteto, o le lascierebbe indovinare al lettore.

La conclusione pertanto sarebbe che nello Stige ci siano *soltanto* gli iracondi, distinti però in due specie: 1.) *iracondi aperti che si sfogarono in atti esteriori*; 2.) *iracondi che covarono l' ira dentro l'animo*, secondo la dottrina di *Aristotile*, seguito da *San Tommaso*, che distingue gli irosi in *acuti*, *amari* e *gravi*: « col primo nome chiama coloro che sono subiti all' ira per ogni più lieve cagione; col secondo, coloro che nell' ira serbano a lungo la memoria delle offese per sempre più attristarsene; col terzo, coloro che la serbano lungamente nel faticoso desiderio e nella preparazione della vendetta » (3).

Noi, pur dichiarando che l' opinione del *Todeschini* e del *Bartoli* ci sembra la più accettabile, non nascondiamo

(1) *Scritti su Dante.*
(2) *Letteratura Italiana*, vol. VI., p. I.
(3) *Poletto*, Dizionario Dantesco, III., 347, citato dal *Bartoli*, St. Lett. vol. VI., p. I., pag. 116.

però che ci restano in mente alcuni dubbî. Il principale è il seguente: A che Dante avrebbe chiamato, per bocca di Virgilio, *Filippo Argenti* « persona orgogliosa »; a che sarebbe uscito poi in quell'apostrofe

« Quanti si tengon or lassù gran regi,
« Che qui staranno come porci in brago,
« Di sè lasciando orribili dispregi! »

se non ci avesse voluto presentare un tipo non solo di *iracondo*, ma anche di *orgoglioso?* E lo stare « come porci in brago », in quella stessa palude Stige, non sembra proprio minacciato agli *orgogliosi?*

Quesito XXII.
Pena degli iracondi e sua ragione:

Gli iracondi stanno dunque immersi nella limacciosa palude Stige. Gli *irosi acuti* (1) stanno a galla e si percuotono; così *la violenza della loro vita continua nell' Inferno*. Brutti di fango presentano fisicamente in sè stessi i tristi effetti dell' *ira che deforma il corpo ed offusca l' intelletto*. Le altre due specie di iracondi (*amari* e *gravi*) sono sepolte nel fondo fangoso, e la loro presenza è manifestata da bollicine che vengono su alla superficie dell'acqua, causate dai loro sospiri, pena che conviene benissimo a loro *che affogarono continuamente nell' ira eternamente rinascente*.

Rappresenta gli iracondi *Filippo Argenti*, nobile uomo, il quale, al dire del Boccaccio, (2) era « *iracondo e bizzarro più ch'altro* ».

Dante, alla vista di questo spirito, si sente invadere da

---

(1) Cfr. Quesito antecedente.
(2) *Decam.* Gior. IX., Nov. 8.

fortissimo sdegno e lo maledice; per la qual cosa l'Argenti, montato in furore, cerca di capovolgere la barca su cui stanno i poeti. Ma Virgilio lo respinge; e quindi, abbracciato l'Alighieri, lo loda per quel suo santo sdegno, pronunziando quelle famose parole:

« Benedetta colei che in te s' incinse » (C. VIII., 45).

« *Appare di qui*, osserva il *Tommaseo*, *come Dante* « *distinguesse dall' ira rabbiosa lo sdegno onesto; distin-* « *zione conforme alla filosofia cristiana.* »

Probabilmente però in questa repulsione per l' Argenti, il Poeta fa supporre che avesse ragioni personali di odiare quel « pien di fango ».

Il *Boccaccio*, nel suo commento a questo luogo del C. VIII, dice: « *Fu costui messer Filippo Argenti degli Adi-* « *mari di Firenze arrogante e superbo, e nimico di Dan-* « *te, perchè era di parte nera. E fu questo messer Fi-* « *lippo a cacciar di Firenze parte Bianca, e Dante ch'e-* « *ra di parte Bianca, che mai non vi tornò* ».

Il *Bartoli* (op. cit.) crede anche probabile che Dante nel

« . . . . . fiorentino spirito bizzarro »

che

« In sè medesmo si volgea co' denti »

abbia voluto rappresentare la *discorde e rissosa cittadinanza fiorentina, dilaniatrice di sè medesima.*

Quesito XXIII.
Flegias (C. VIII.):

I commentatori vedono comunemente in Flegias il rappresentante dell' *ira* mossi dal *traversar egli la palude ove appunto stanno gli iracondi*, e dall' *aver esso per ira*

abbruciato il tempio di Apollo, che aveagli violata la figlia Coronide. Noi, con molto migliori ragioni, crediamo Flegias, *presidente della città di Dite.* Le nostre ragioni sono le seguenti:

1. Il suo nome stesso che significa *fuoco,* e però ben si conviene colla *citta del fuoco* (1), ed a quel nocchiero che riceveva l'avviso e facea rendere la risposta col fuoco; e Dante conosceva assai bene questa etimologia, come apparisce dall'allusione a Flegetonte (2).

2. Quando Flegias si presenta colla barchetta, gridando

« . . . . . . Or se' giunta, anima fella »,

Virgilio gli risponde:

« Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
« . . . .
« Più non ci avrai, che sol passando il loto »;

col qual verso ultimo gli viene a dire: non ci avrai teco, in tua compagnia, se non quanto è necessario per passare il fango; perchè ricordiamoci che Flegias non portava le anime iraconde nella palude, chè quelle non avean bisogno di barca; ma portava le anime meritevoli di stare dentro Dite, e che però non dovean toccar l'acqua riserbata ad altri peccatori.

3. L'espressione « anima fella », non attribuita mai agli incontinenti, si vede per lo contrario attribuita, proprio come distintivo particolare, alle anime della città di Dite, quando Virgilio (3), data ragione a Dante perchè gli incontinenti sono separati dalle anime di Dite, usa queste parole:

« Tu vedrai ben, perchè da questi *felli*
« Sian dipartiti, e perchè men cruciata
« La divina giustizia li martelli »;

---

(1) *Inf.* C. X., v. 22.
(2) *Inf.* C. XIV., v. 134 e seg.
3) *Inf.* XI., 88 e seg.

donde si può inferire che Flegias presiede ai *felli*, e che, quando vede levarsi due lumi sulla riva opposta, crede che sia giunta qualche *anima fella.*

4. Il delitto principale di Flegias non fu l'ira, ma il *sacrilegio*, l'offesa fatta ad Apollo abbruciandogli il tempio; onde egli si acconcia meglio a rappresentare gli *eretici* che gli *iracondi*; e Virgilio stesso, che ebbe tanta parte nei concetti generali e particolari dell' Inferno Dantesco, pone Flegias proprio dentro il Tartaro, che corrisponde alla città di Dite, e ve lo pone sotto l' imputazione dell' empietà. Si rammentino i versi (1):

« . . . . Phlegyasque miserrimus omnes
« Admonet et magna testatur voce per umbras
« Discite justitiam moniti, et *non temnere Divos.* »

5. Finalmente gli altri rappresentanti dei cerchi dell' incontinenza, piuttosto che malfattori, sono semplici ministri dell' ira divina, mentre un vero malfattore è Flegias, il quale perciò sta bene dentro la città di Dite, accanto ai suoi degni compagni omicidi, ladroni e ribelli, quali sono il *Minotauro, Gerione* ed i *Giganti* (2).

Quesito XXIV.
Il mito delle Furie (C. IX.):

I due Poeti, dopo di avere traversata nella barchetta di Flegias la palude Stige e le fosse che vallano la terra di Dite, approdano alla entrata della città, sulle mura della quale veggono più di mille « dal ciel piovuti », che stizzosi vogliono impedire ad essi di passare quelle porte. Invano Virgilio parla loro segretamente; essi, udite poche parole, si rinchiudono dentro; ed egli tornato a Dante cer-

(1) Virg. En. VI., 618-620
(2) Dal *Fornaciari* — Studi su Dante — Il Mito delle Furie.

ca di confortarlo col fargli sperare che fra breve tempo giungerà « tale » per cui la terra sarà loro aperta. Mentre se ne stanno ad aspettare, Virgilio, per vieppiù rianimare Dante, gli racconta d'essere stato altre volte all'Inferno, e di conoscere bene tutto quel luogo. Dopo ciò veggono dritte sull'alta torre della città le tre furie, che sono « le feroci Erine », ossia, *Megera*, *Tesifone* ed *Aletto*, le quali invocano contro Dante l'aiuto di *Medusa*. Virgilio allora copre colle mani il volto di Dante, memore del pericolo che c'è, guardando la testa di Medusa, di essere cambiato in dura pietra. Dopo ciò Dante soggiunge:

> « O voi che avete gl'intelletti sani,
> « Mirate la dottrina che s'asconde
> « Sotto il velame delli versi strani! »;

parole che naturalmente si devono riferire a quello che Dante aveva già detto intorno all'apparizione delle furie, all'invocazione di Medusa ed al pericolo corso da Dante.

Ora quale significato hanno queste *tre furie?* qual'è il significato di *Medusa?* qual'è il *pericolo* corso da Dante?

Queste questioni sono legate ad un'altra: a quale dei cerchi infernali presiedono le *furie?*

Si credette comunemente che presiedessero alla città di Dite; però fu il primo (a nostra notizia) *R. Fornaciari*, il quale provò (1) che esse presiedono alla palude Stige, perchè a Dite, come s'è antecedentemente dimostrato presiede Flegias. Nè vale opporre che le *furie* stanno fuori della palude stessa, anzi siedono sopra una torre della città di Dite, la qual cosa sembrerebbe piuttosto metterle in relazione coll'eresia, punita nel cerchio che è limitato e circondato dalle torri medesime, perchè:

1.) si deve osservare che l'idea di collocare le *furie*

(1) *Studi su Dante* — Il Mito delle Furie.

sedute sopra una torre della città fu certamente suggerita a Dante da Virgilio, da quei versi (1):

« Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae
« Vis ut nulla virûm, non ipsi excindere ferro
« Coelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras,
« Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
« Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque. »

2.) Le mura della città, appunto perchè servono di confine tra il V. ed il VI. cerchio, appartengono tanto all'uno quanto all'altro; e le *furie*, stando rivolte verso la palude, dalla quale sola può venire l'assalto, guardano il cerchio V.

3. Infine per riferire le *furie* unicamente al cerchio VI, bisognerebbe considerarle come personificazione dell' eresia, il che non si potrebbe senza sforzo.

Ora, che cosa rappresentano le *furie ?*

Le opinioni dei commentatori, nella loro varietà, si riassumono (*Fornaciari*, op. cit.) a queste poche:

Le furie simboleggiano, *o furiose passioni d' iracondia e di superbia nelle tre forme del pensiero, della voce e dell'azione; o altri peccati puniti dentro e fuori della città di Dite*; *o i rimorsi che traggono l' uomo alla disperazione col terrore dell' ira divina.*

Il *Fornaciari*, che ammette puniti nella palude Stige i quattro peccati d' incontinenza che hanno la loro radice nell' odio, le crede rappresentanti di questi peccati, e propriamente dell' *invidia* concepita come un *odio mortale agli uomini, come l'opposto dell'amore verso il prossimo.*

Il *Bartoli* (op. cit.), pure convenendo col *Fornaciari* nell'ammettere le *furie* come presiedenti alla palude Stige, le crede invece simbolo dell' *ira*, fondando la sua interpretazione sull'osservazione degli atti delle furie stesse, [illegible]

---

(1) *En.* VI., 552 e seg.

il *Fornaciari* ne osservava anche le qualità descritte dal Poeta.

E *Medusa?* E il rischio di diventar pietra per la testa di essa?

Pei commentatori in generale *Medusa* è figura *dell'ostinazione nel peccato, o del piacere, o del dubbio contro la fede.*

Il *Fornaciari* crede che rappresenti *i beni mondani i quali fanno diventare invidioso (di pietra), ossia privano d'ogni buono amore chi li riguarda.*

Questa interpretazione dell' egregio Dantista, che egli prova con una quantità di raffronti tratti dal poema divino ci persuade più che tutte le altre, e ci sembra possa essere accettata anche non ammettendo con lui essere le furie rappresentanti dell' invidia.

QUESITO XXV.
Il Messo Celeste (C. VIII., C. IX.):

Chi è questo personaggio che Virgilio presente che sarà mandato dal Cielo ad aprire le porte della città di Dite?

Le opinioni sono diverse: alcuni credono sia un *Dio*, o un *eroe della mitologia*, altri *Mercurio*, altri *Enea*, altri *Ercole.*

Contro queste opinioni bene osserva lo *Scartazzini* (1): « questo personaggio è un *messo del cielo,*

« Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo »,

dunque viene dal cielo e non dal limbo; conseguentemente non può essere Enea. Essendo le sue parole « parole sante » (v. 105 C. IX.), costui non sarà neppur Mercurio; ol-

(1) Cfr. Comm. al C. IX. dell' *Inf.* v. 80.

trechè le figure mitologiche Dante non le pone nel cielo, ma nell'inferno. » Egli conclude con quei commentatori che vedono nel *messo celeste* un *angelo di Dio*.

Il *Fornaciari* (1) crede che non sia che *Cristo* stesso. Egli sostiene da par suo e con ragioni intime, cioè, desunte dal Poema, questa sua interpretazione.

Però osserva il *Bartoli* (2) che pare cosa impossibile che Dante abbia osato di far scender Cristo un' altra volta all' Inferno, proprio per aprire a lui la porta di Dite.

Alla quale ragione se ne può aggiungere anche un'altra: Se il *messo celeste* fosse Gesù Cristo, non sembra che l'ammirazione e lo stupore di Virgilio, che l'avea pur visto altra volta nel Limbo quale

« . . . . un possente,
« Con segno di vittoria incoronato », (3)

ammirazione e stupore che qui si esprimono coll' eccitar Dante a starsene cheto, e ad inchinarsi (4), mal corrispondano all' imponenza dell'apparizione?

Per queste considerazioni noi dichiariamo di accettare l'opinione che il *messo celeste* sia *un angelo*: un angelo che ha (come dice il *Bartoli*), per discendere all' Inferno, lasciate le sue forme celesti, e che, preceduto dai segni del terrore, quasi come uomo si presenta a debellare i demoni.

Quesito XXVI.
Gli Eresiarchi (C. IX., X., XI.):

Entrati i due Poeti nella città di Dite, Dante vede il terreno tutto all' intorno seminato di sepolcri scoperti ed

(1) Op. cit. *Il Mito delle Furie*.
(2) Op. cit., cap. IV., p. 180.
(3) *Inf.* C. IV., v. 53.
(4) *Inf.* C. IX., v. 86, 87.

infuocati. Domandatone il Maestro, questi gli risponde che in essi sono dannati gli eresiarchi divisi per sette. Sono sepolti in quelle arche « simile con simile. »

Perchè il Poeta scelse questa pena per gli eresiarchi? La pena del fuoco ci sembra la ripetizione nell'Inferno della pena che allora si usava contro gli eretici. Ma perchè sono essi sepolti nelle arche? I commentatori diedero chi una e chi un'altra ragione le quali però, quantunque spesso siano ingegnose, lasciano sempre il dubbio se possano esser vere.

Dante, vedendo tutte quelle tombe scoperchiate, e pensando in cuor suo che avrebbe trovato in questo cerchio *Farinata degli Uberti*, di cui aveva domandato anche a *Ciacco* (1), chiede a Virgilio se i sepolti si possano vedere, e Virgilio gli risponde che i sepolcri, vicino ai quali si trovano, racchiudono gli *Epicurei*, e che tosto sarà soddisfatto in tutti i suoi desiderii. Dopo ciò sentono una voce uscire da un sepolcro; Dante se ne impaurisce; ma Virgilio, additandogli *Farinata* che s'era « dritto », lo spinge ad esso.

Farinata degli Uberti, il fiero capoparte Ghibellino, nell'Inferno Dantesco è il tipo di quella che Dante chiama *magnanimità*, ossia forza morale.

In questa figura scomparisce l'eretico, innanzi ad essa scompariscono, per così dire, i sepolcri infuocati e noi ammiriamo il tipo di un eroe.

In quel tempo, la vita dell'individuo era assorbita dalla vita del partito al quale egli apparteneva, così che gli odii e le passioni di parte erano odii e passioni dei singoli individui. Mancavano, si può dire, le spiccate individualità in quell'epoca, in cui i padri, morendo, trasmettevano in eredità ai figli tutti sè stessi, e i figli questa eredità la lasciavano ai nipoti, e così via via, per una serie non inter-

(1) *Inf.* C. VI., v. 79.

rotta di generazioni, che conservavano sempre, quasi diremo, la stessa fisonomia nello svolgersi della lotta civile.

Inoltre, come ben avvertiva *Niccolò Machiavelli* nel *proemio al l. III* delle sue *Storie Fiorentine*, le lotte tra i partiti di Firenze portavano non ad una legge, come presso i Romani, la quale avesse per iscopo il benessere della città; ma bensì si risolvevano continuamente nello spadroneggiare del vincitore e nell'eccidio del vinto. È perciò che *Farinata*, il quale si lagna di essere stato « forse troppo molesto » alla sua città, mostra di innalzarsi ad un concetto superiore; al concetto cioè della patria, dell' utilità di essa, al rimpianto delle lotte incessanti che dilaniavano Firenze.

Nel tempo suo, *Farinata* figurava come un arrabbiato capoparte; Dante lo redime in parte da questa taccia, mostrandolo il solo e vero cittadino di Firenze nell'ignominia di Empoli.

Non è però da credersi che Dante voglia di *Farinata* fare un uomo del tutto superiore al tempo suo. Anche nell' Inferno, anche bruciato da un fuoco acceso dall' ira di Dio, egli è per molta parte l' uomo del suo partito.

Osserveremo in fine come nella scena, che ci presenta Dante nel C. X., predomini forse più che altrove *l'elemento drammatico*, svolgendosi dinanzi ai nostri occhi tre caratteri ben distinti: *Farinata degli Uberti*, *Cavalcante Cavalcanti*, padre del famoso *Guido*, e *Dante*. L' episodio del *Cavalcanti*, carattere debole e fiacco, pare quasi sia stato ideato dal Poeta ad attenuare per un momento la violenza della scena fra lui e l' Uberti.

Qui ci cade in acconcio pure di far notare come Dante, dinanzi all' individuo, meglio, dinanzi al concetto, ci faccia spesso dimenticare il luogo. L'osservammo per *Francesca da Rimini*, per *Farinata*, l' osserveremo ancora nell'episodio del *Conte Ugolino*. Così la storia e la leggenda, il sacro ed il profano si trasformavano passando attraverso

la mente altissima di Lui ad incarnare i suoi amori come i suoi odii, ad abbellire i suoi intendimenti, a fargli conseguire il fine che s'era proposto.

Quesito XXVII.

Se e come i dannati prevedano il futuro (C. X.):

Dante, che s' era sentito predire l' esilio da *Ciacco* (C. VI., v. 64 e seg.), se lo sente pur predire da *Farinata degli Uberti* (C. X., v. 79 e seg.). D' altra parte si accorge che *Cavalcante Cavalcanti* ignora se suo figlio *Guido* sia vivo o no. Domanda pertanto a Farinata se e come essi prevedano il futuro. Farinata gli risponde nel modo seguente:

« Noi vediamo, come i presbiti, le cose lontane , ossia le cose che accadranno; però quanto più queste si avvicinano a noi, ossia, quanto più il futuro tende a diventare presente, tanto più la nostra conoscenza si va abbuiando, così che il presente non lo conosciamo affatto. Dopo il giorno del giudizio, quando cesserà il passato ed il futuro, perchè il *tempo* diventerà *eternità*, noi non sapremo più nulla. »

Una certa conoscenza, limitata al passato ed al presente, l' ammisero nelle anime dei dannati moltissimi fra i *Padri della Chiesa.* Riguardo alla prescienza del futuro che Dante ammette in modo così assoluto, non se ne trovano affermazioni esplicite nei *Padri* stessi, se non nel senso che le anime dannate conoscono l' avvenire dietro agli indizi delle cose passate, la cui memoria non è spenta in esse (1).

---

(1) Cfr. *Tommaseo* — Comm. al C. X.

Quesito XXVIII.

Criterii che suggeriscono a Dante la distribuzione dei dannati nei diversi cerchi e gironi dell'Inferno secondo la gravità delle colpe (C. XI.):

Farinata degli Uberti, terminando di parlare, nomina a Dante *Federico II.* (1) ed il *Card. Ottaviano degli Ubaldini*, dannati come *eretici* (C. X.); indi i Poeti, volgendosi a sinistra, verso il mezzo, giungono sull'orlo di un'alta ripa, dal fondo della quale sale un orribile puzzo. Nel medesimo tempo vedono un avello chiuso che porta la scritta: « Anastasio papa guardo. Lo qual trasse Fotin dalla via dritta. »

Qui è da notare che Dante prende errore; infatti non fu il *papa Anastasio*, ma l'*imperatore greco di questo nome* che fu tratto all'eresia da *Fotino*, diacono tessalonicense, il quale credeva che Cristo fosse prima uomo puro, e per merito della buona vita diventasse figliuolo di Dio.

I due Poeti, a cagion del puzzo, non possono scendere, e perciò, riparatisi dietro a quell'avello, Virgilio spiega a Dante la ragione della distribuzione dei dannati nell'Inferno, nel modo seguente:

« Il fine d'ogni *malizia*, che si tira addosso l'odio del cielo, è l'ingiuria altrui. Questa ingiuria si può recare in due modi: o con la forza *(violenza)* o con la frode. » Ecco quindi due classi di peccatori, i *violenti* ed i *fraudolenti*. Secondo Dante, i *fraudolenti* sono più colpevoli dei *violenti*, perchè *l'abuso della forza è proprio di tutti gli animali*, *mentre l'abuso dell' intelligenza per far male altrui è pro-*

---

(1) Al suo tempo, siccome Federico II lottava contro la Chiesa e la sua corruzione, più per ragioni politiche che per intima persuasione religiosa, la fazione del Papa lo accusava come eretico ed ateo; attribuì a lui la formola dei *tre impostori*, e gli rimproverò di negare l'immortalità dell'anima. Cfr. *Gaspary*. Lett. It. Vol. I.

prio soltanto dell' uomo a cui Dio concedette la ragione.

Si commette *violenza* in tre modi:

1.) contro il prossimo e le cose del prossimo;

2.) contro sè stesso e le cose proprie;

3.) contro Dio e le cose di Dio *(natura* ed *arte)* (1).

Di queste tre specie di violenza, punite nei tre gironi nei quali si divide il cerchio VII., la prima è meno grave della seconda, la seconda della terza.

I *fraudolenti* poi sono di due specie, secondo che essi ingannarono o chi si fidava in loro, o chi non si fidava; e delle due specie sono più colpevoli coloro che tradirono quelli che avevano in loro piena fiducia, poichè infatti essi, oltre al rompere quel vincolo d'amore reciproco che è legge della stessa natura, infransero pure un secondo vincolo più forte (di amicizia o di parentela) che crea fra gli uomini una fiducia speciale. Per ciò i *traditori* sono nel più profondo dell' Inferno.

I *lussuriosi*, i *golosi*, gli *avari* e i *prodighi*, gli *iracondi* sono peccatori che Dante comprende sotto il nome generico di *incontinenti*, e che, per essersi abbandonati a quei vizî ai quali li traeva la stessa natura umana corrotta, offesero meno Iddio, quindi soffrono relativamente una pena minore e stanno fuori della città di Dite.

Dante in questa sua distribuzione dei dannati segue *Aristotile*, che cita egli stesso per mezzo di Virgilio (*Inf.* C. XI., v. 80 e seg.):

« Non ti rimembra di quelle parole,
« Con le quai la tua Etica pertratta
« Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,

(1) L' *arte* secondo Dante è figlia della *natura*, ma questa è figlia di Dio, quindi l'arte è quasi *a Dio nipote*. Ora chi, come l'*usuriere*, tiene, per procacciarsi il vitto e migliorare il suo stato, altra via da quella segnata da Dio (*natura* ed *arte*), è *violento contro Dio stesso*. Ecco perchè gli usurai sono posti da Dante nel girone dei violenti della terza specie accanto agli *empii* (violenti contro Dio direttamente) ed ai *sodomiti* (violenti contro natura).

« *Incontinenza, malizia e la matta*
« *Bestialitade?* e come *incontinenza*
« *Men Dio offende, e men biasimo accatta?* »

Rimangono ora fuori di questa divisione delle pene:

1.) *Gli ignavi e gli Angeli neutrali* (nel vestibolo dell' Inferno);

2.) *I non battezzati e i Pagani virtuosi* (nel Limbo);

3.) *Gli eresiarchi* (nel VI cerchio).

Queste classi di peccatori e di dannati da alcuni furono chiamate *intermedie*; il *Prof. I. Del Lungo* (1) le chiama invece classi di *sconoscitori della Divinità.*

Gli *ignavi* lo sono per non aver riconosciuta con le opere la legge suprema del lavoro, con la quale Dio governa il corso del genere umano; gli *angeli neutrali*, per non avere pur con l' opere, riconosciuta la potestà di Dio, ancorachè, non impugnandola, e' la riconoscessero con l'animo. I *non battezzati* e i *pagani virtuosi* sono pure sconoscitori di Dio, però non colpevoli. Gli *eresiarchi* aggiungono al loro peccato di sconoscenza verso Dio l'aggravante di averla voluta e pensata, perciò sono maggiormente puniti.

QUESITO XXIX.

Ragione delle pene applicate ai violenti di tutte tre le specie (C. XII. a XVII.):

1.) *I violenti contro il prossimo nella persona e nelle cose,*

« . . . . . omicidi, e ciascun che mal fiere,
« Guastatori e predon, ... (2)

(1) *Diporto Dantesco.*
(2) *Inf.* XI., 37-38.

stanno nel I girone del VII cerchio, a guardia del quale (VII cerchio) sta il *Minotauro*, chiaro rappresentante della *violenza contro il prossimo e contro la natura*, perchè nato dall'accoppiamento di una donna con un toro, e perchè mangiatore d'uomini; esso stesso un misto d'uomo e di bestia, e perciò chiamato dal Poeta « ira bestiale » (1).

Essi sono condannati a stare più o meno immersi entro un lago di sangue bollente *(Flegetonte)*, secondo la gravità delle loro colpe; se qualcuno tenta di sollevarsi alquanto per soffrire meno, tosto i *Centauri*, guardiani del luogo, lo colpiscono colle loro frecce.

I *Centauri*, mostri mezzi uomini e mezzi cavalli, generati, secondo la favola, da Issione e dalla nuvola, sono forse simbolo della *vita ferina e senza legge* (2).

La ragione della pena di questa specie di dannati è chiara: « *quelli che hanno versato sangue nella vita, stanno in un fiume di sangue all' Inferno. Il sangue sparso ingiustamente resta attaccato all' uccisore* » *(Bartoli)*.

Il Centauro *Nesso*, che guida i Poeti attraverso la riviera, mostra loro alcune anime di dannati che sono rappresentanti dei *tiranni*, degli *omicidi*, dei *devastatori* e dei *ladroni assassini*.

Rappresentano i *tiranni*: *Alessandro di Ferea*, di cui parla a lungo *Diodoro Siculo; Dionisio il seniore*, tiranno di Siracusa; *Ezzelino III. da Romano*, il famoso tiranno di Padova, della Marca Trivigiana, di Verona, e di parte della Lombardia; *Obizzo II d' Este*, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, Guelfo rabbioso, crudele e rapace. Dei *tiranni* ci dice Dante stesso che stanno immersi nel sangue « infino al ciglio » (3).

---

(1) *Inf.* XII., 33. Cfr. *R. Fornaciari:* Studi su Dante — Il Mito delle Furie in Dante.

(2) *Fraticelli.* Comm. al C. XII., v. 55.

(3) *Inf.* C. XII., 103.

Rappresenta gli *omicidi*,

« . . . . gente che infino alla gola
« Parea che di quel bulicame uscisse », (Inf. C. XII., v. 116-117)

Guido di Monforte, vicario di Carlo d'Angiò in Viterbo, il quale, nel 1270, in chiesa, nell'atto dell' elevazione dell' Ostia, uccise d' una stoccata nel cuore Arrigo, figlio di Riccardo conte di Cornovaglia, per vendicare suo padre Simone di Monforte, che morì in battaglia, combattendo contro Enrico III fratello di Riccardo.

Rappresentano i *devastatori* (1): *Attila*, il famoso re degli Unni; *Pirro*, re d' Epiro, assalitore prima dei Romani e poi dei Greci; *Sesto Pompeo*, figlio di Pompeo il grande, il quale, secondo canta *Lucano* nella *Pharsalia* (VI., 113), fu grandissimo corsale.

Infine, rappresentano i *ladroni assassini: Rinier da Corneto* e *Rinier Pazzo.*

2. *I violenti contro sè stessi* sono distinti in due classi, secondo che furono violenti *contro la propria persona* o *contro le proprie cose:*

« Puote uomo aver in sè man violenta,
« E ne' suoi beni: e però nel secondo
« Giron *(del VII. cerchio)* convien che sanza pro si penta
« Qualunque priva sè del vostro mondo, *(Suicidi)*
« Biscazza, e fonde la sua facultade,
« E piange là dove esser dee giocondo. » (2) *(Dilapidatori delle proprie sostanze).*

---

(1) Secondo me, questi che io chiamo *devastatori* (con epiteto forse poco felice) sono i *violenti contro le cose del prossimo*, considerati quasi su larghissima scala; coloro, cioè, che o *portarono la desolazione nei paesi altrui conducendovi i loro eserciti (Attila, Pirro)*, o *esercitarono la pirateria sui mari (Sesto)*; nè sono da confondersi (come li hanno confusi il *Tomm.* ed il *Frat.*) coi tiranni, coi quali non è detto abbiano comune il luogo speciale di pena.

(2) *Inf.* XI., 40 e seg.

I violenti della prima classe, ossia i *suicidi*, sono rinchiusi entro alla pianta di un pruno, e formano una foresta intricata. Nel luogo dove caddero, precipitando nel loro girone, nella posizione in cui si trovarono, crebbero in pruno, nè avranno diritto mai a riprendere il loro corpo. Sono dotati di senso, e provano il dolore, cosicchè, quando venga strappato qualche germoglio dal loro pruno, mandano fuori dalla ferita sangue e voci di pianto. Le *Arpie* vi fanno sopra il loro nido, e pascendo poi delle foglie dei pruni

« Fanno dolore ed al dolor finestra. » (1)

La pena è giustamente loro applicata: *violentemente uscì l' anima dal corpo, e quest'anima è rinchiusa violentemente nei duri tronchi degli alberi infernali, ed è priva affatto di moto e di vista. Ruppero la prigione data da Dio allo spirito, e lo spirito è ora chiuso in una prigione che non può rompersi mai.* Il dì del giudizio riprenderanno i loro corpi, ma non già per vestirsene,

« Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. » (2)

Codesti corpi saranno appesi al pruno che, invece del corpo, serve di dimora all'anima.

La selva dei pruni *nodosi, involti, brulli, attossicati*, le Arpie che mandano lamenti su quegli alberi strani, dànno a questa scena una tristezza lugubre quanto mai, mentre al ribrezzo che ispira il saper rinchiuse in quei tronchi anime umane s'aggiunge spaventosa l' immagine d' un tempo avvenire nel quale da ognuno di quei tronchi penzolerà un cadavere.

Rappresenta i suicidi *Pier delle Vigne*, Segretario di Federico II, il quale, accusato dall' invidia e dall' odio dei

---

(1) *Inf.* XIII., 102.
(2) *Inf.* XIII., 105.

cortigiani di molti delitti, fra i quali di aver voluto avvelenare l'imperatore, fu da questo fatto accecare e gettare in carcere. Gli storici discordano intorno al luogo dov'ei morisse. Dante lo crede innocente e che si sia suicidato nel carcere stesso affine di sottrarsi allo spregio altrui ed alla vituperosa fama di traditore.

I violenti della seconda specie, ossia *gli scialacquatori delle proprie sostanze* sembrano distinti in due classi: *scialacquatori*, e *scialacquatori e suicidi*, o coloro che furono tratti al suicidio dopo di aver sciupato tutti i proprii beni.

Gli *scialacquatori* sono in forma umana e dannati ad essere inseguiti da *nere cagne* che li lacerano e li fanno a brani.

Che cosa rappresentano queste *cagne?*

Pietro di Dante (cit. dal *Bartoli*) dice che sono i *creditori*, o le *indigentiae supervenientes post lapsum facultatum.*

Il *Boccaccio* crede che rappresentino *i rimorsi dei dissipatori per aver bestialmente gettato quello che doveano conservare ed accrescere. Sono poi*, continua, *questi cotali, o da tante cagne morsi, o in tante parti sbranati, quante sono le passioni le quali lor sopravvengono per la loro inopia, siccome è la fame, la sete, la indigenza del vestimento, del calzamento, le infermità, i disagi, i rimproveri, le beffe le quali di sè o veggono, o odon fare, o credon che fatte sieno.*

Altri, come lo *Scartazzini*, credono siano forse simbolo dei *creditori inumani.* Noi accettiamo l'opinione del *Boccaccio.*

Questi dissipatori sono nello stesso bosco dei suicidi, perchè probabilmente, come dice il *Bartoli*, *essi che si misero di continuo nella vista di dover ricorrere al suicidio, hanno nell'Inferno anche la pena della vista perpetua dei suicidi.*

Fra essi Dante vede *Lano Senese* ed *Iacopo da San-*

t'*Andrea*; il primo che si dice morto volontariamente (per non sopravvivere nell' indigenza) combattendo nella battaglia tra gli Aretini e i Sanesi presso la Pieve del Toppo; il secondo famoso scialacquatore da Padova, che alcuni credono fatto uccidere da Ezzelino il 1239.

Gli scialacquatori che furono anche suicidi sono rinchiusi nei tronchi e lacerati insieme dalle cagne.

Li rappresenta *Rocco de' Mozzi* che fu da prima ricco, e poi, avendo sperperate le sue sostanze, si uccise impiccandosi per la gola nella sua casa (1).

3. Abbiamo i *violenti contro Dio*, divisi in tre categorie: *violenti contro Dio direttamente*, *violenti contro la natura*, *violenti contro l'arte* (propriamente *contro la natura e l'arte*).

Queste tre specie di violenti sono dannate in una campagna arenosa, sulla quale piovono continuamente dilatate falde di fuoco. La sterile arena è probabilmente simbolo *della sterilità e della distruzione*, il che bene si adatta ai *violenti contro la Divinità*. Il fuoco è l'antico castigo biblico contro la Pentapoli: esso scese a punir Capaneo dinanzi alle mura di Tebe; con esso si punivano nel Medio Evo gli usurai.

Ben distinta è però la pena di ciascuna di queste specie di peccatori.

I violenti contro Dio, ossia, coloro che fecero

« . . . . forza nella Deitade
« Col cor negando e bestemmiando quella, » (2)

giacciono supini ricevendo così senza riparo tutte le fiam-

(1) Noto qui che alcuni non fanno questa distinzione dei violenti contro le proprie cose, e che c' è questione se il tronco al quale s'aggrappò *Iacopo da Sant'Andrea* rinchiuda l'anima di *Rocco dei Mozzi*, o non piuttosto di *Lotto degli Agli*, il quale, avendo dato un consiglio falso, ed essendo stato per questo condannato, tornato a casa sua, dal dolore si uccise.

(2) *Inf.* XI., 46-47.

me che cadono loro addosso. Ciò dinota *l' impotenza loro dinanzi a quel Dio che credettero di poter scacciare dal suo trono.* Sono costretti a guardare in alto, come verso quel cielo a cui scagliarono le loro bestemmie che ora ricadono su di essi in falde di fuoco (1).

Fra di essi Dante trova *Capaneo*, uno dei sette re che si ritrovarono all'assedio di Tebe. Fu fulminato da Giove allorchè, salito sulle mura di Tebe, ardì schernire il Dio e sfidarlo a volare al soccorso della città (2).

I violenti contro natura « Sodoma » (3) corrono continuamente (4), e in ciò questa pena ricorda quella dei *lussuriosi trasportati dalla bufera infernale*, mentre d' altra parte dinota *la irrequietezza delle loro ignobili voglie.* Essi non possono fermarsi mai; chi si arresta

« . . . . . . giace poi cent'anni
« Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia. » (5)

Fra questi Dante trova *Brunetto Latini*, suo maestro (6), col quale si trattiene a discorrere di Firenze e delle sventure a sè riserbate, sventure che però gli saranno fonte di nuova gloria. *Brunetto* poi gli nomina altre anime di peccatori contro natura che appartenevano per lo più alla

---

(1) *Scartazzini:* Comm. *Inf.* XIV., 22.

(2) Cfr. in seguito il quesito speciale intorno a *Capaneo.*

(3) *Inf.* XI., v. 50.

(4) Probabilmente questi violenti contro natura sono, come i lussuriosi, distinti in varie schiere, a seconda, forse, non della specie particolare di peccato nefando al quale essi si abbandonarono nella loro vita, ma della professione che essi esercitarono al mondo. Una prova di ciò la si può trovare al v. 118 del C. XV., e al v. 4 e seg. del C. XVI. Cfr. a questo proposito *Scartazzini:* Comm. *Inf.* XVI., v. 5.

(5) *Inf.* XV., v. 38-39.

(6) Intorno al significato da darsi alla parola *maestro* riguardo a *Brunetto Latini* vedi più innanzi il quesito speciale intorno a *Brunetto* stesso.

classe dei letterati (1). Sono: *Prisciano*, celebre grammatico di Cesarea, vissuto nel secolo VI dell' êra cristiana; *Francesco D'Accorso* che insegnò diritto in Bologna; *Andrea de' Mozzi* vescovo prima di Firenze e poi di Vicenza.

Trova poi in un' altra schiera *Guido Guerra* nipote della « buona Gualdrada » (2), figlia di Bellincione Berti dei Ravignani, onorevole cittadino di Firenze; *Tegghiaio Aldobrandi* degli Adimari; Iacopo Rusticucci fiorentino (3), coi quali si intrattiene pure a parlare di Firenze, e dai quali si sente nominare *Guglielmo Borsiere* di cui parla il *Boccaccio* (Dec. G. I., Nov. 8).

I violenti contro l' arte (e conseguentemente anche *contro la natura*), ossia, *i violenti nel prossimo per usura*, che offendono insieme Dio, la natura e l' arte, delle quali due creature di Dio abusano, se ne stanno rannicchiati in sè. Questa loro posizione indica, secondo il *Tommaseo, la grettezza inoperosa dell'avaro usuraio*; secondo lo *Scartazzini* siedono *come coloro che non lavorarono essi medesimi, ma fecero lavorare il morto metallo*, *cioè i danari*, opinione questa presso a poco seguita dal *Bartoli* (op. cit.). Sono allo *scemo* del girone (4), cioè, in luogo più

(1) *Inf.* XV., v. 106 e seg. Lo *Scartazzini*, nel comm. ai versi 25 e seg. del C. XIV., osserva che Dante dicendoci che la schiera dei sodomiti è la più grande, che questi erano per lo più letterati, che quella dei bestemmiatori è la più piccola, e che quella degli usurai tiene il mezzo, ci dà una specie di statistica dei tempi suoi.

(2) *Inf.* XVI., v. 37.

(3) Il *Tegghiaio Aldobrandi* ed *Iacopo Rusticucci* sono due di quelli di cui Dante aveva domandato *Ciacco*, insieme con *Farinata degli Uberti* che abbiamo già visto, con *Arrigo dei Fifanti*, del quale Dante non farà più menzione, e *Mosca dei Lamberti* che troverà fra i *seminatori di discordie*. — Si ricordi qui la benevolenza che Dante usa verso *Brunetto Latini* e verso il *Guerra*, l'*Aldobrandi* e il *Rusticucci* (C. VI., XV., XVI.), e si vedrà come egli distingua nell' uomo la vita pubblica, nella quale questi « fur sì degni » e « a ben far poser gl' ingegni » (C. VI., 79, 81), ed il vizio di cui esso si può macchiare, e pel quale egli lo condanna.

(4) *Inf.* XVII., 36.

basso degli altri, perchè *l'usura è cosa vile e più confinante colla frode punita nelle bolge di sotto (Tommaseo)*. Anch'essi, come gli avari, sono irriconoscibili; al collo di ciascheduno pende una borsa che porta i colori e l'arme del loro casato. « *Ingegnoso ritrovato*, dice il *Tommaseo, che li dà a conoscere senza lungo discorso, e porta nell' Inferno lo scherno della loro sudicia nobiltà.* » E riguardo alla *borsa*, *D. Mauro* (1), citato dal *Bartoli*, dice: « *come il mondo non vide di essi che la borsa, così qui solo alla borsa si riconoscono* »; e lo *Scartazzini:* « *In vita costoro non pensarono che a raccogliere e ad insaccare; morendo arrecan seco la borsa nel mondo di là! Amara satira! Ed è il sacchetto pieno o vuoto? Il Poeta non cel dice. Probabilmente bisognerà supporlo vuoto, nel quale caso esso serve ad aggravare i tormenti di questa genia, mentre all' incontro se fosse pieno sarebbe loro in certo modo una soddisfazione.* »

Dante riconosce l'arme della famiglia dei *Gianfigliazzi* e degli *Ubbriachi* di Firenze, degli *Scrovigni* di Padova, e da quello di questa famiglia sente profetizzare che accanto a lui siederà *Vitaliano di Iacopo Vitaliani* pure di Padova (2), e sente nominare *Giovanni Buiamonte* usuraio fiorentino.

Il Poeta è severissimo verso gli usurai e ce li dipinge trivialmente bestiali.

Quesito XXX.
Capaneo (C. XIV.):

Capaneo, nipote di Adrasto, uno, come abbiamo detto, dei sette re che assediarono Tebe, per toglierla ad Eteocle

(1) *Concetto della D. C.*
2) *E. Morpurgo* in *Dante e Padova* cit. da *Scartazz.*

e darla a Polinice (figlio di Edipo), fu per la sua empietà fulminato da Giove. Esso è dannato fra i violenti contro Dio; però, mentre gli altri giacciono supini per terra, egli se ne sta quasi sfidando il cielo e la pioggia di fuoco che lo abbrucia.

« In esso ci è la millanteria della forza, la vanagloria « dell'esser vivo; egli rappresenta la forza senza scopo, an- « cora bruta e naturale, di un' apparenza colossale al di « fuori, ma vuota e fiacca dentro. Infatti, se guardiamo il « di fuori, l' imagine della forza prende le più grandi pro- « porzioni. Capaneo, ucciso dal fulmine di Giove, non si « confessa vinto, anzi dice con iattanza:

« . . . Qual io fui vivo, tal son morto! » (1);

« anzi dal fondo dell' Inferno sfida Giove stesso. Ma tutto « questo non è che il di fuori, la simulazione e l'apparen- « za della forza, di rincontro a cui sembra impotente lo « stesso Giove; ma più Capaneo si sforza di dimostrare la « sua forza, e meno ci riesce: *perchè la vera forza si ve- « de, non si dimostra.* Essendo la sua forza puramente ma- « teriale, quando fu percosso dalla folgore, entrò nella sua « anima questa persuazione che Giove materialmente è più « forte di lui. Ma la sua fiacchezza morale gl' impedisce di « fare ad altri ed a sè stesso questa confessione, e perciò « nel suo linguaggio trova l' ostentazione della forza, per « renderla credibile agli altri e a sè, e dare una mentita « alla propria coscienza. Il sentimento che nasce da questa « contraddizione tra l' essere e il parere, tra la fiacchezza « interna o la coscienza della sconfitta e la simulazione « della forza e della vittoria, è il dispetto o la rabbia, che

(1) *Inf.* XIV., 51.

« è la ribellione impotente dei superbi, quando son fiaccati
« e domi da più forti di loro. »

« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
« La tua superbia, se' tu più punito:
« Nullo martirio, fuorchè la tua *rabbia*
« Sarebbe al tuo furor dolor compito. » (1)

Quesito XXXI.
Brunetto Latini (C. XV):

Dante incontra fra i *violenti contro natura Ser Brunetto Latini*, e ricorda la cara e buona immagine di lui, che nel mondo ad ora ad ora gli insegnava

« . . . . . come l'uom s'eterna » (2)

Ora dai bei versi del C. XV, e dalle asserzioni dei commentatori e biografi antichi, in parte però esagerati dai commentatori venuti dopo, ha avuto origine l'opinione che *Brunetto Latini* sia stato *maestro di Dante*. Però non si può supporre che un uomo come il *Latini*, il quale aveva allora parte nella politica, che era il Segretario della Repubblica (1268), tenesse pubblica scuola in Firenze, o impartisse regolarmente un insegnamento privato; mentre invece è più ovvio il pensare che *Ser Brunetto* abbia esercitata un' influenza considerevole sullo sviluppo intellettuale di Dante; sarà stato per lui un amico paterno, che fu largo al giovine di consiglio e di ammaestramento, che l' indirizzò per la buona via e l' incoraggiò negli studi, ma non un maestro nel senso usuale (3). Del resto non sappia-

(1) *Inf.* XIV., 63 e seg. — Il passo rinchiuso fra virgolette è tolto dal *De Sanctis:* Saggi Crit. *Farinata degli Uberti.*
(2) *Inf.* XV., v. 85.
(3) *A Gaspary:* Storia della Lett. It. p. 194-195.

mo neanche quando ebbero origine questi rapporti di Dante con lui.

Brunetto Latini poi pare fosse realmente macchiato del peccato per cui Dante lo pone all'Inferno. *G. Villani* (Ist. Fior. l. VIII., c. 10) pare che alluda al vizio innominabile di lui, chiamandolo *mondano uomo;* Brunetto stesso nel C. XXI del suo *Tesoro* afferma sul conto proprio la medesima accusa, che ripete nello stesso canto per ben due volte.

Quesito XXXII.
Misteriosa origine dei fiumi e dei laghi che si trovano nell' Inferno (C. XIV. v. 94 e seg.):

I Poeti, visitati i violenti in altrui, ed i violenti contro sè stessi, proseguendo a camminare sull'orlo tra la selva dei suicidi e l'arena dei violenti contro Dio, natura ed arte, giungono ad un punto donde spiccia un fiumicello sanguigno che va poi giù per l'arena infuocata (1) ed infine precipita dall'alto *burrato* pel quale dal cerchio VII si scende all'VIII. Su uno dei duri margini di esso, diventati pietra per virtù di quell'acqua, passano i Poeti, senza bruciarsi, per il girone dei Sodomiti.

Vi fu questione intorno al nome di questo fiumicello. Molti commentatori dicono che è il *Flegetonte*. Però il *Michelangeli* (cit. dal *Bartoli*) ha provato che ciò non può essere: « *è un fiumicello che esce dal Flegetonte, che tiene le qualità di esso, ma non lo è.* »

Prima che i Poeti si mettano per il margine del fiumicello, Virgilio spiega a Dante la misteriosa origine di questo e degli altri fiumi e laghi infernali nel modo seguente:

---

(1) *Inf.* XIV., v. 76-78.

« In mezzo al mare siede un paese, *Creta* , ora rovinato, sotto il cui re Saturno fu già anticamente il mondo scevro di colpe (1). Colà esiste una montagna, una volta lieta d'acque e di alberi, scelta già da Rea, moglie di Saturno e madre di Giove, affine di celare meglio il suo figliuolo al padre, e che ora è perfettamente deserta (Inf. C. XIV., v. 94 e seg,).

Dentro a codesto monte sta

« . . . . dritto un gran veglio, » (2)

colle spalle rivolte verso Damiata e gli occhi verso Roma.

La sua testa è d'oro, le braccia ed il petto d'argento, il resto, fino al punto ove termina il busto e comincian le coscie, di rame, dalle coscie in giù di ferro, fuorchè il piede destro che è di terra cotta.

Ciascuna parte del suo corpo, fuorchè la testa che è d'oro, goccia lagrime le quali forano il monte Ida e formano per un canale sotterraneo:

Acheronte, « la triste riviera » (3), sulla quale Caronte passa le anime all'Inferno;

Stige (4), la palude dove stanno gli iracondi;

Flegetonte (5), il lago bollente che tormenta i violenti in altrui;

Cocito (6), che forma il ghiaccio dei gironi dei traditori;

Letè (7) che si troverà poi nel Purg. sotto il doppio nome di *Letè* e di *Eunoè.*

L'immagine di questo *veglio* Dante l'ha tratta dal *sogno di Nabuccodonosor* nel libro di *Daniele* c. II. v. 31-33.

---

(1) Quando Saturno regnava in Creta il mondo ebbe l'età dell'oro (*Virg. En.* III., 111 e seg.).

(2) *Inf.* XIV., v. 103.

(3) *Inf.* III., v. 78.

(4) *Inf.* VII., v. 100 e seg.

(5) *Inf.* XII., v. 46 e seg.

(6) *Inf.* XXXII., v. 23 e seg.

(7) *Purg.* XXVIII., v. 25 e seg. v. 130 e seg.

Diverse sono le opinioni intorno all' interpretazione dei molti simboli che qui occorrono. Hanno maggiore probabilità le seguenti:

1.) Il *veglio* rappresenta il *tempo* o la *storia universale*. Ha volte le spalle al *passato*, figurato in Damiata, città sul confine dell' Asia e dell' Africa, e gli occhi al *futuro*, figurato in Roma, ad indicare in generale il processo della storia, che, sorta dall'oriente, passò all' occidente. Nei *metalli*, onde si compone la statua, son figurate le *varie età del mondo; l' età dell' oro*, *dell' argento*, ecc. Ciascuna parte, fuorchè la testa che è d' oro, goccia lagrime, perchè *ogni età, tranne quella dell'oro*, fu contaminata dai vizii.

2.) Il *veglio* è la figura dell' *Impero*, della *monarchia*. Nell' *oro*, nell' *argento*, nel *rame*, nel *ferro* e nella *creta* son figurate *le varie forme di governo*. Nell' *oro*, il migliore di tutti i metalli, è figurata la *monarchia imperiale*, la miglior forma (secondo Dante) d'ogni politico reggimento, e la sola capace di conservare nella giustizia e nella felicità l' umana generazione; negli altri *metalli* son figurate le altre *forme di governo*, fino alla *creta* che raffigura la *democrazia*. Questo colosso tien volte le spalle a Damiata, perchè *nell' oriente furono già gli antichi imperi degli Egiziani*, *degli Assiri*, *dei Persiani*, ecc.; guarda Roma sì come in uno specchio, perchè *in Roma e in occidente si trasferì, e si mantien tuttora di diritto l' impero del mondo*, *la monarchia universale*. Da tutti i metalli, fuorchè dall'oro, gocciano lagrime, le quali, discendendo nel profondo della terra, formano i fiumi infernali; a dimostrare, che *da tutti i civili reggimenti, fuor che dalla monarchia imperiale, derivano mali e miserie*, *che fanno all' umanità versar molte lagrime in questa vita e nell' altra.*

Quest' ultima interpretazione l' abbiamo trascritta dal *Fraticelli*, Comm. al C. XIV dell' Inf., v. 103; confessando però che ci sembra più vera la prima, accettata anche in generale dallo *Scartazzini*.

Quesito XXXIII.
Gerione (C. XVII.):

All'orlo del terzo girone del VII cerchio scende ripido e scosceso un alto burrato, dal quale precipita anche l' acqua del *fiumicello sanguigno e bollente*, e che è l' unico passaggio dal VII all' VIII cerchio. Indarno si sarebbe tentato di scendere a piedi; ed è perciò che Dante, per consiglio di Virgilio, getta giù una corda che aveva cinta intorno ai lombi; al quale avviso vien su nuotando una strana figura, *Gerione*, sulle spalle del quale i due Poeti scendono in *Malebolge*.

Gerione, figlio di Crisaore e dell'oceanina Calirroe, nell'antica mitologia, era figurato come un gigante o come un mostro e creduto astutissimo; Dante dà ad esso una forma di invenzione propria e ne fa l' immagine della *frode*.

Abbiamo già detto qualche cosa intorno a *Gerione*, quando l'abbiamo messo in relazione colla *Lonza*, per dimostrare che l' uno e l' altra non potevano rappresentare che il medesimo simbolo. Diamo ora (e sarà sufficiente) qualche spiegazione particolare e più determinata.

È una

« . . . . fiera con la coda aguzza,
« Che passa i monti e rompe i muri e l'armi,
« . . . . che tutto il mondo appuzza »;

perchè *la frode è tale, che perturba le nazioni, entra nelle città, nelle castella, nelle case; si fa strada ovunque e neanche le armi sono resistenza capace a vincerla; essa ammorba e corrompe tutto il mondo.*

« La faccia sua *è* faccia d' uom giusto »,

perchè *la frode, a meglio insinuarsi nell' animo altrui e coprire l' inganno, veste le sembianze della giustizia*; ha

poi il resto del corpo « d' un serpente », ad indicare ***gl' inganni ai quali essa viene sempre.***

Ha

« Duo branche pilose..... infin le ascelle;
« Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
« Dipinte..... di nodi e rotelle »,

ciò che indica ***la sua natura di fiera rapace, gli inviluppi di parole che essa usa, la mira costante di inviluppare altrui, e le difese, con che essa copre le triste opere sue,*** mentre fa anche in parte riscontro con la ***gaietta*** (1) ***e la dipinta*** (2) ***pelle della Lonza*** e con ***le cappe dipinte degli ipocriti*** (3).

Confronta colla Dantesca la descrizione che fa **della** ***frode*** l'***Ariosto*** al C. XIV, St. 87 del suo ***Orlando Furioso***:

« Avea piacevol viso, abito onesto,
« Un umil volger d'occhi, un andar grave,
« Un parlar sì benigno e sì modesto,
« Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
« Era brutta e deforme in tutto il resto:
« Ma nascondea queste fattezze prave
« Con lungo abito e largo; e sotto quello,
« Attossicato avea sempre il coltello ».

Nelle due concezioni dello stesso simbolo si ravvisano i due Poeti ; quella del primo ritrae tutto il grandioso, in qualche parte anche strano, del simbolismo medievale, mentre nell' Ariosto tu ravvisi il poeta del Rinascimento che accomoda maggiormente il suo simbolo alla realtà ed alla natura che lo circonda. La concezione di Dante s' impone, quella del Cantor del Furioso attrae: sono due età, due e-

(1) *Inf.* I., v. 42.
(2) *Inf.* XVI., v. 108.
(3) *Inf.* XXIII., v. 58.

poche, due momenti diversi dello spirito umano; fra l' una e l'altra sta il lavoro febbrile sui classici greci e latini.

Quesito XXXIV.
Malebolge (C. XVIII.):

Dante e Virgilio, sulle spalle di Gerione, scendono per l' *alto burrato* dal VII al Cerchio VIII, dove sono puniti i *frodolenti in chi non si fida.*

Il Cerchio VIII ha il suo fondo scompartito in 10 valli, ossia, luoghi chiusi da argini. Questo fondo che è circolare ed inclinato ha nel suo mezzo un altro *pozzo* tondo, il cui diametro è la decima parte di quello del primo: è questo il pozzo attorno al quale stanno i *giganti*, e che dall' VIII mette al IX ed ultimo Cerchio. Le fosse dal Poeta sono chiamate *bolge* e tutte insieme *Malebolge*; esse sono concentriche. Dal fondo della balza procedono più ordini di ponti che attraversano gli argini e le bolge insino al pozzo centrale, che li tronca e li raccoglie. I due Poeti, di solito, dal sommo dell' arco dei ponti guardando in giù, osservano i dannati, di modo che non discendono quasi mai nelle bolge. Devono discendere necessariamente nella bolgia VI degli *ipocriti*, perchè sopra di essa tutti i ponti ruinarono in causa del terremoto che avvenne quando morì Gesù Cristo, pel quale si formarono nell' Inferno anche altre ruine (1).

La natura del luogo

« Tutto di pietra e di color ferrigno »,

quindi assolutamente sterile ed orrido alla vista, corrisponde al carattere dei suoi abitanti, i quali hanno il cuore duro come selce.

---

(1) Cfr. *Inf.* XII., v. 1 e seg.-31 e seg.

Nelle 10 bolge i *frodolenti* sono distribuiti nel modo seguente:

1. Seduttori di donne per conto proprio ed altrui;
2. Adulatori;
3. Simoniaci;
4. Indovini;
5. Barattieri;
6. Ipocriti;
7. Ladri;
8. Mali consiglieri;
9. Seminatori di scandali e scismi;
10. Falsarii.

Intorno a questa disposizione non pare possa costruirsi nessuna teoria, essendo che forse influirono molto su di essa le opinioni del tempo di Dante e lo stato dell' animo dello stesso Poeta. (*Bart.*)

In Malebolge, dice il *De Sanctis* (1), « la passione di-
« venta vizio, e la forza diventa malizia; il male o il pec-
« cato non è più originato da impetuoso movimento del-
« l' animo, ma da consuetudine inveterata, da moto quasi
« meccanico, poco lontano dal bestiale, sicchè non sai se
« ivi l' uomo sia uomo o bestia. Anche i demoni si tra-
« sformano, diventando esseri nei quali lo spirito si rivela
« sempre, sotto una o altra forma tragica o comica. »

Quesito XXXV.
Seduttori di donne ed adulatori (C. XVIII.):

Nella prima delle 10 bolge dell' VIII Cerchio stanno i *seduttori di donne*. Si immagini questa bolgia come divisa in due zone concentriche per mezzo di una linea circolare; nella zona di qua, cioè dalla parte dove sono i Poeti gi-

(1) Saggi Critici: *Il Conte Ugolino.*

rano, nella direzione opposta dei Poeti stessi (da destra a sinistra) *i seduttori di donne per conto altrui*, *i lenoni;* nella zona di là procedono nella stessa direzione di Dante e Virgilio (da sinistra a destra), ma con passi più celeri, i *seduttori per conto proprio.*

Mezzani e *seduttori,* riuniti qui come i prodighi e gli avari nel IV Cerchio, sono ignudi e sferzati da diavoli cornuti. È una pena ignobile, che avvilisce, e conveniente alla loro turpitudine. Secondo alcuni il Poeta, nel coniare questa pena, si ricordò di una pena consimile che si usava a Bologna, dove, in un luogo incolto fuori Porta San Mammolo, detto le *Salse*, si frustavano appunto i lenoni, si punivano altri malfattori, e si gettavano i corpi degli scomunicati. ***Benv. Rambaldi*** però dice che nelle *Salse « solebant projici corpora desperatorum*, *foeneratorum*, *et aliorum infamatorum* », ma non parla di lenoni che colà si frustassero (1).

Osserva il *Bartoli* (2) che per questi peccatori la pena interiore è più grave della esteriore. « Come il Poeta ha « fatto che Capaneo si vanti del suo peccato, e che nella « sua superbia stia la sua pena,

> « O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
> « La tua superbia, se' tu più punito »; (3)

« così fa qui che i *mezzani* e i *seduttori* si vergognino di « loro stessi: e questa vergogna è il loro supplizio:

> « E quel frustato (4) celar si credette
> « Bassando il viso . . . . . ». (5)

« In questo abbassare del viso è, con uno di quei tratti in « cui Dante è maestro sovrano, dipinta tutta la pena di « quei miserabili. »

---

(1) *Benv. Rambaldi* in *Scartazzini*, Comm. *Inf.* XVIII., v. 51.
(2) Op. cit. vol. VI., p. I. pag. 131.
(3) *Inf.* XIV., v. 63-64.
(4) *Venedico Caccianimico.*
(5) *Inf.* XVIII., v. 46-47.

I seduttori per conto altrui sono rappresentati da *Venidico Caccianimico* di Bologna, il quale indusse sua sorella Ghisola, chiamata *Ghisola la bella*, a far le voglie, secondo alcuni di *Azzo VIII*, secondo altri di *Obizzo II d' Este*, signore di Ferrara. Costui, quando a Dante che l' ha riconosciuto ha svelato perchè si trovi a quella pena, aggiunge:

« E non pur io qui piango Bolognese;
« Anzi n' è questo loco tanto pieno
« Che tante lingue non son ora apprese
« A dicer *sipa* tra Savena e Reno. » (1)

Fra i *seduttori per conto proprio* Virgilio accenna a Dante *Giasone* che ingannò e poi abbandonò Issifile figlia di Toante re di Lemmo, e Medea figlia di Oeta re dei Colchi.

Gli *Adulatori* stanno nella seconda bolgia immersi nello sterco, e molto a proposito, nota il *Tommaseo*, sono posti vicino ai *seduttori*, perchè « *tra la corruzione indotta dalle lusinghe nel pudore della donna*, *e tra quella che generano le lusinghe nel pudore d' ogni anima umana*, *è trista affinità.* » La pena non ha bisogno di lunga interpretazione: uomini immondi, sono dannati nell' immondezza più nauseante; anche i loro atti sono grotteschi e sguaiati.

Fra di essi Dante nomina un lucchese, *Alessio Interminelli*, e *Taide*, meretrice antica che troviamo anche nell' « *Eunuco* » di *Terenzio*.

Per mezzo di *Taide* rappresenta forse il Poeta essere l'adulazione e la lusinga proprie delle femmine come lei.

---

(1) *Inf.* XVIII., v. 58 e seg.

Quesito XXXVI.
I Simoniaci (C. XIX.) — *Gli Indovini* (C. XX.):

I *Simoniaci* stanno nella terza bolgia (il piano della quale è di pietra) capofitti in fori o pozzetti, colle gambe in aria ed agitantisi per le fiamme che ne bruciano le piante (1).

« *Simonia*, dice *S. Tommaso* (Somm. 2, 2, 100) (2), *è volontà deliberata di comprare o vendere cosa spirituale o annessa a spirituale. Il nome è da Simone mago*, *del quale si legge negli Atti che offerse agli apostoli danaro per compera di potere spirituale*, *cioè*, *che a quanti egli imponesse le mani*, *ricevessero lo Spirito Santo.* »

Assai convenientemente il Poeta immagina i *Simoniaci* capofitti in quei fori e scalcianti all' aria come quelli che *rovesciarono la legge evangelica*, *si volsero alle ricchezze terrene*, *cercarono di empire la loro borsa e diedero*, *per dir così*, *un calcio alle cose celesti.*

Più difficile è trovare la ragione dei piedi che ardono. Lo *Scartazzini* pensa che, *ponendoci Dante dinanzi agli occhi dei Papi*, voglia significare che *quella luce*, *che dovea illuminare le loro teste dell'aureola dei Santi*, *sia destinata ora a bruciare i loro piedi.* Vera o no questa interpretazione, noi ci limiteremo ad osservare che è ripetuta qui la pena del fuoco che abbiamo già trovato punitrice degli *eretici* e dei *violenti contro Dio e le cose di Dio.*

Fra i *Simoniaci* trova Dante Papa *Niccolò III* di casa Orsini di Roma. Egli crede che Dante che lo interroga sia l'anima di *Bonifacio VIII*; disingannato dal Poeta, gli par-

(1) I *Simoniaci* stanno capofitti e con le gambe fuori finchè viene un altro ad occupare il loro posto; poi cascano giù per la fessura della pietra: lo *Scartazzini* dice che bisogna supporre in una grotta sotterranea, dove essi giacciono ammucchiati l' uno sopra l'altro.

(2) In *Tomm.* Comm.

la di sè, dei Pontefici simoniaci che lo precedettero, e di quelli che, dopo di lui, sono destinati ad essere dannati per lo stesso peccato, il che dà luogo ad una forte invettiva del Poeta contro la cupidigia della Curia Romana.

Gli *Indovini* occupano la quarta bolgia; hanno il viso ed il collo stravolto; per la qual cosa camminano a ritroso, e guardano dietro a sè. La relazione tra il peccato e la pena è chiarissima: ***pretesero di guardare troppo innanzi a sè ed ora non guardano che indietro***,

« Perchè *voller* veder troppo davante
« Diretro *guardan* e *fan* retroso calle. » (1)

Questo stato produce in loro continuo dolore, così che piangono continuamente.

Dante prova pietà per questi dannati; ma Virgilio lo riprende. Non si riesce ad intenderne il perchè.

Fra gli *indovini* Virgilio addita a Dante *Anfiarao*, figlio di Oicleo e di Ipemmestra, uno dei sette re che assediarono Tebe; *Tiresia* uno dei più celebri indovini dell'antichità; *Aronta* aruspice etrusco; *Manto*, indovina Tebana, figlia di Tiresia che, dopo la morte del padre, essendo fuggita da Tebe per scampare alla tirannide di Creonte, ed aver vagato per molti paesi, giunse in Lombardia e fermò la sua stanza colà, dove poi fu fondata Mantova, che da lei ebbe nome (2); *Euripilo*, augure greco; *Michele Scotto*, scozzese, famoso medico ed astrologo alla corte di Federico II; *Guido Bonatti*, indovino da Forlì, che visse nel secolo XIII; *Asdente* di Parma.

Ponendo Dante gli *indovini* tra i fraudolenti, pare che si mostri superiore all'opinione del tempo suo, che credeva le opere magiche fattura del demonio (*Bart.*).

(1) *Inf.* XX., v. 38.
(2) Osserva che Dante narra il fatto alquanto diversamente.

Quesito XXXVII.
I Barattieri (C. XXI., XXII.):

Nella quinta bolgia, dentro un lago di pece bollente, stanno i *barattieri;* e attorno alla bolgia vanno demoni (i *Malebranche*) armati di uncini, per roncigliare qualunque s'attenti d' uscir dalla pece.

« *Barattiere* (secondo il *Tomm.*) *dicevasi chi vendesse altrui degli atti del proprio uffizio*, *o truffasse*, *a ogni modo*, *delle pubbliche cose.* »

La bolgia dei *barattieri* è

« . . . . . mirabilmente oscura »: (1)

è questa evidentemente *l'oscurità onde cercò il barattiere di circondarsi nella vita.*

Il lago di pece è simbolo degli *intrighi coi quali i barattieri inviscarono gli altri e da cui sono ora inviscati essi stessi.*

Anche il *diavolo* qui si trasforma e diventa frodolento e quasi barattiere anche lui. Basti, a persuadersi di ciò, il rammentare la frode inventata ad ingannare i due Poeti da *Malacoda*. Virgilio affine di non avere molestie dai *Malebranche* durante il passaggio attraverso la bolgia dei barattieri, persuaso Dante a nascondersi dietro una delle pile che sostengono il ponte della bolgia stessa, va solo a parlare ai diavoli e riesce anche ad acquetarli: dopo di che, avendo chiamato Dante, *Malacoda*, delegato dagli altri ad udire Virgilio, dà ai Poeti delle notizie intorno alla strada che avranno a fare, dicendo loro: « badate che l' arco sesto è rovinato; quindi andatevene per questo argine dirupato e non lungi troverete un altro ponte che vi farà la via. » Ora *Malacoda* dice il vero, quando accenna che l' arco sesto è rovinato; mente quando fa supporre che sopra la

(1) *Inf.* XXI., v. 6.

bolgia sesta sia qualche altro ponte, perchè colà tutti i ponti sono ruinati. Aggiungi il pericolo continuo che i *Malebranche* sono per i Poeti, oltrechè per questa frode che tende a sviarli, anche per gli atti di violenza che non cessano di fare contro di essi, fino a che non si siano dilungati del tutto.

Rappresentano i barattieri un *lucchese* che il *Buti* crede sia un certo *Martino Batajo*, il quale gettato nel lago di pece, essendo venuto alquanto a galla, è straziato dai demoni; *Ciampolo*, figlio d' una gentildonna di Navarra e d' un padre che fu cattivo uomo (*Buti*). Anche costui, uscito alquanto fuor della pece, è arroncigliato e straziato dai diavoli crudelmente ; riesce poi a sgattaiolar loro di mano per mezzo di una astuzia colla quale fa loro credere che, se lo lasciassero alquanto libero, egli zufolando (secondo che usavano, egli dice , fra loro) farebbe venire a galla altri dannati. Mentre i diavoli restano in forse, se credergli o pur no, egli, colto il destro, si butta giù e scappa loro di mano. Prima però che egli pensi a liberarsi con quest' inganno dai *Malebranche*, nomina anche altri *barattieri*, ossia, *Frate Gomita* di nazione sarda; *Michele Zanche*, governatore di Logodoro, l' una delle quattro Giudicature della Sardegna.

Nei due canti dei barattieri c' è da ammirare il *comico Dantesco*, che si manifesta in cento espressioni, in cento atti caratteristici, talora triviali, ma sempre caratteristici. Badiamo ai nomi dei diavoli (*Malebranche*) : *Malacoda*, *Barbariccia*, *Alichino* , *Calcabrina* , *Cagnazzo*, *Libicocco* , *Draghignazzo*, *Ciriatto* , *Graffiacane* , *Farfarello* , *Rubicante;* al quadretto dell'accapigliarsi dei diavoli, *Alichino* e *Calcabrina* , dopo essersi visto sfuggir di mano con sì fina malizia *Ciampolo*, al loro cadere nella pece per cui è necessario che sian tirati su cogli uncini dagli altri diavoli ; al paragone dei cuochi:

« Non altrimenti i cuochi a' loro vassalli
« Fanno attuffare in mezzo la caldaia
« La carne cogli uncin perchè non galli »; (1)

finalmente alla similitudine dei delfini e dei rannocchi:

« Come i delfini, quando fanno segno
« Ai marinar con l'arco della schiena,
« Che s'argomentin di campar lor legno:
« Talor così ad aleggiar la pena
« Mostrava alcun dei peccatoı il dosso,
« E nascondea in men che non balena.
« E come all'orlo dell'acqua d' un fosso
« Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
« Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
« Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
« Ma come s'appressava Barbariccia
« Così si ritraean sotto i bollori. » (2)

Il *Tommaseo* ha voluto trovare la ragione di questa comicità, che è però un insieme di riso e di pianto, di tragedia e di commedia, d'ira e di scherno, e la trova nel fatto che *forse Dante, accusato, come si sa, fra l'altro di baratteria abbia voluto vendicarsi dell' accusa in questo modo, versando lo scherno, cioè, contro i suoi calunniatori, e lo sprezzo contro la mendace accusa.*

Il *Bartoli* però non accetta per più ragioni questa opinione. Egli osserva che di fatto Dante è più fiero coi barattieri che cogli altri peccatori, perchè li fa soffrire, e fa al tempo stesso rider di loro; crede che forse nei Canti XXI e XXII si possa trovare un'indiretta difesa dall' accusa di *Cante de' Gabbrielli*, ma non il disprezzo di quel-

---

(1) *Inf.* C. XXI., v. 55 e seg.
(2) *Inf.* C. XXII., v. 19 e seg.

l'accusa. Accetta l'opinione di *D. Mauro* (1) che Dante in questi Canti ha voluto fosse rappresentato tutto un « *dramma della frode* », e quindi ha immaginato anche i demoni ingannatori, e come tali li ha comicamente messi in iscena. E conclude: « Si dica che mescolando qui il pianto e lo « scherno, ha voluto aggravare la mano sopra una colpa, « che a lui, ingiustamente accusatone, costò dolore acerbo. « Si dica che, mostrandosi anzi coi barattieri più fiero che « cogli altri, ha voluto mostrare com' egli non potesse es- « sere stato colpevole di un' azione che così severamente « puniva. Trovarci il disprezzo per l' accusa di baratteria « mi pare un sogno. » (2)

Quesito XXXVIII.
Gli Ipocriti (C. XXIII.):

Affine di sfuggire i demoni, che minacciosi vengono loro incontro, i Poeti scendono frettolosamente nella bolgia sesta dove sono puniti gli *ipocriti.*

Come abbiamo detto, tutti i ponti in questa bolgia sono ruinati, e ciò avvenne per il tremuoto che scosse la terra alla morte di Cristo (3). La ragione di questo fatto la dà il *Giuliani*, citato dal *Fornaciari* a proposito della *ruina* del C. V (4), ed è la seguente: *nel cerchio degli ipocriti doveva sentirsi maggiormente l' effetto, onde tutta la natura si commosse alla morte del Redentore, perocchè fu l' ipocrita Caifasso che la consigliò ai Farisei, dicendo che*

« . . . . convenia
« Porre un uom per lo popolo ai martiri. » (5)

(1) *D. Mauro:* Concetto e forma della D. C.
(2) Op. cit., p. 139.
(3) Cfr. il discorso di *Malacoda*, C. XXI., v. 112 e seg.
(4) Cfr. *Fornaciari:* Studi su Dante — *Della Ruina in Dante.*
(5) *Inf.* XXIII., v. 116-117.

Gli *ipocriti* camminano a due a due, lentamente, coperti di cappe pesantissime di piombo dorate di fuori, delle quali portano i cappucci sugli occhi. Il Poeta li chiama « gente dipinta » (1); essi piangono.

L'ipocrita è *frodolento con simulazione di virtù;* così tutto, passo, vestito, figura, ha l'apparenza della santità; e quell'apparenza che l'ipocrita si soleva dare è la sua pena. Le cappe di piombo simboleggiano *il manto dell'ipocrisia;* come i *Farisei* del Vangelo « *similes sepulchris dealbatis, quae a foris apparent hominibus speciosa: intus vero plena sunt ossibus mortuorum, et omni spurcitia* » (2). Piangono perchè forse già *nella vita amarono di mostrarsi piagnucolosi dinanzi agli uomini;* tengono i cappucci sugli occhi, come *tennero gli occhi bassi e raccolti.* Sono « gente dipinta » come la *lonza* ha la pelle *dipinta* e *gaietta*, come *Gerione* ha *la faccia d'uom giusto*, e la pelle *coperta e dipinta di nodi e di rotelle.*

Riconosce Dante fra gli *ipocriti Catalano dei Malavolti* e *Loderingo di Landolo, frati Gaudenti* e Bolognesi che furono chiamati all'ufficio di podestà in Firenze nel 1266, dopo la rotta di Manfredi.

Fra gli *ipocriti*, alcuni sono puniti più crudamente degli altri: e sono *Caifasso*, *Anna* il sacerdote e gli altri *sacerdoti Giudei* che consigliarono la morte di Cristo. Sono crocifissi in terra (*pena del taglione*) e sopra di essi passano camminando tutti gli altri ipocriti, essendo così dannati a portare in certo modo tutta quanta l'ipocrisia del mondo (3).

---

(1) *Inf.* XXIII., v. 58.
(2) *S. Matth.*, XXIII., v. 27-28.
(3) *Scartazz.* Comm. C. XXIII., v 119.

Quesito XXXIX.
I Ladri (C. XXIV., XXV.):

I *ladri* stanno nella bolgia settima. I Poeti vi giungono faticosamente e Virgilio deve aiutar Dante ad arrampicarsi su per la rovina dell'argine della bolgia sesta.

Codesti frodolenti sono distinti in varie specie e questa distinzione è diversamente fatta. Gli antichi commentatori distinsero

1. i ladri abituali, che sempre rubano e ciò che possono, senza mai lasciar quest'abito;
2. i ladri che scelgono prudentemente le occasioni e che, perciò, non sempre rubano, perchè manca loro l'animo, e pensano al male nel quale incorrerebbero se scoperti;
3. i ladri non abituali, che non scelgono le occasioni, ma rubano sempre che capiti loro il destro, e non si pentono dopo aver commesso il furto.

Se non che questa distinzione sembra allo *Scartazzini* (1) troppo sottile ed ingegnosa, oltre che diventa assai difficile scorgere la conseguenza fra il peccato e la pena.

Egli pensa pertanto che qui Dante abbia mirato alla triplice partizione che del furto fa il Diritto Romano stabilendo la differenza fra le cose divine e le umane, e suddividendo quest' ultime in pubbliche e private. Secondo questa partizione avremmo dunque:

1. ladri delle cose di Dio;
2. ladri delle cose pubbliche;
3. ladri di cose private.

Tutti questi *ladri* hanno una pena in parte uguale, in parte diversa. In tutta la bolgia i ladri vanno correndo nudi e spaventati in mezzo ad una quantità di serpenti, i quali altro non sono che ladri trasformati; hanno le mani

(1) Comm. al C. XXV., v. 78.

legate dietro le reni da serpi. Avvengono intanto delle strane metamorfosi: alcuni *ladri* trafitti dai serpenti s' inceneriscono e riprendono la loro forma; altri si trasformano in istrana figura fra l' uomo e il serpente; altri si tramutano d' uomini in serpenti, e di serpenti in uomini, si mordono scambievolmente e tornano a tramutarsi.

I *ladri* sono *nudi* perchè *nel mondo vollero vestirsi della roba degli altri*, *spaventati* perchè *non temettero la giustizia umana*; hanno *le mani legate con serpi* perchè *non se le lasciarono legare volontariamente dal precetto divino di non rubare.* I *serpenti* sono *l' immagine del vizio stesso e della sua natura*: come la *serpe*, il *ladro s'insinua dolcemente nelle cose altrui a far del male.* Le *metamorfosi* di uomini in serpenti e viceversa dinotano il *derubarsi che essi fanno della loro forma umana, non avendo altro che rubare.* Coloro che, trafitti dai serpenti s' inceneriscono, e poi riprendono forma umana sono i *ladri delle cose di Dio. La loro pena « è in certo modo un olocausto eterno ma senza espiazione* (*Scartazz*).

Trovano i Poeti fra i *ladri* *Caco*, figlio di Vulcano, mezzo uomo e mezzo satiro (per cui Dante ne fa un *Centauro*), colui che rubò i buoi e le vacche ad Ercole sull'Avventino. È desso il simbolo della *forza congiunta colla frode.*

Primo rappresentante però dei ladri e, al dire del *De Sanctis*, anche l'eroe di tutto il mondo comico e plebeo di *Malebolge* è *Vanni Fucci*, Pistoiese, *ladro sacrilego*, il quale confessa d' essere *bestia* e se ne gloria, e da ultimo *squadra le fiche al cielo*, dopo di avere predetto a Dante una terribile sconfitta che avrebbero ricevuto i Bianchi nel 1302. Dopo di lui Dante vede *Cianfa dei Donati* fiorentino, *Agnolo Brunelleschi* pure di Firenze, secondo lo *Scartazzini*, probabilmente ambedue *ladri di cose pubbliche*; *Buoso degli Abati*, *Puccio Sciancato de' Galigai*, *Fran-*

cesco Guercio Cavalcanti, fiorentini che apparterrebbero ai ladri della terza specie.

La vista di questi dannati fa sì che Dante prorompa in parole di amarissima ironia contro Firenze che nutriva tanti ladri nel suo seno (1).

Quesito XL.
Consiglieri fraudolenti (XXVI., XXVII.) *Seminatori di scandali e scismi* (C. XXVIII., XXIX.):

Nella bolgia ottava seguono ai ladri *coloro che con frodolenti consigli fecero furto alla giustizia ed alla verità per avvantaggiare altrui e sè.* Essi vagano pel cerchio involti ognuno in una fiamma, che si muove con loro, e che li nasconde alla vista.

« *L'agguato* (dice il *Tomm.*), *o fatto o consigliato che sia, è posto da Dante in una bolgia più sotto del furto, perchè riguardando cose meno materiali e persone insieme, e maggior numero di persone e di cose, e adoprando oltre ai mezzi materiali più pensatamente l' ingegno, e così viziando lo spirito più addentro, più merita pena.* »

La *fiamma* dalla quale questi dannati sono involti è pena giustissima a loro che *coi loro mali consigli accesero grandi incendi di liti e di sventure umane.* Vagano pel cerchio, essendo naturale che *coloro, i quali turbarono la pace e il riposo altrui, non abbiano riposo ;* non si vedono forse perchè anche *nella vita non si avvertono che le conseguenze dei falsi consigli , le fiamme che essi destano, non quelli che le destano.*

In una fiamma che alla cima si biparte si nascondono *Ulisse* e *Diomede*, il primo dei quali narra a Dante la

(1) *Inf.* C. XXVI., v. 1 e seg.

storia della sua infelice navigazione. Sono uniti questi due spiriti perchè *anche nella vita furono uniti al mal fare.* In un'altra si nasconde *Guido da Montefeltro* che, non credendo che un uomo vivo sia là ad ascoltarlo, racconta di essere dannato per colpa di un frodolento consiglio, che, richiesto, diede a Bonifacio VIII, avendone ottenuta già prima dallo stesso Pontefice l'assoluzione.

Qui è da osservare

1. che, nel racconto dell'infelice navigazione di *Ulisse,* Dante segue una tradizione diversa dalla Omerica a lui probabilmente ignota;

2. che *Guido da Montefeltro* narra una contesa fra *S. Francesco* e il *diavolo,* il primo de' quali voleva far salire la sua anima al cielo perchè assolta già dal Pontefice, mentre l'altro giunge a portarla con sè all'inferno, dimostrando a San Francesco

« Ch'assolver non si può chi non si pente,
« Nè pentire e volere insieme puossi
« Per la contradizion che nol consente »; (1)

scena codesta analoga a quella descritta da Dante nel C. V del Purg.

Fra i negligenti della terza specie (*Antipurgatorio*), ossia, fra coloro che, morti di morte violenta, negli ultimi istanti della loro vita si pentirono, e morendo perdonarono ai loro uccisori, Dante trova *Buonconte da Montefeltro*, figlio del *Conte Guido*, capitano degli Aretini alla battaglia di Campaldino (1289), il corpo del quale, dopo quel famoso fatto d'arme, non s'era potuto ritrovare. Ora *Buonconte* narra al Poeta un contrasto simile fra l'*Angelo di Dio* ed il *Demonio* intorno all'anima sua, contrasto che qui termina però colla vittoria del primo, per cui *Buonconte* si trova in luogo di salvazione.

(1) *Inf.* C. XXVII., v. 118 e seg.

Dante condanna dunque *Guido* che Bonifacio VIII aveva assolto; assolve in certo modo *Buonconte* morto senza l'assoluzione della Chiesa, ma che era morto pentendosi; nel medesimo modo che colloca nel Purgatorio Manfredi figlio di Federico II, morto scomunicato (e del quale neanche le ossa furono lasciate in pace) (1), facendogli anche esclamare quelle famose parole:

« Per lor (2) maledizion sì non si perde,
« Che non possa tornar l'eterno Amore,
« Mentre che la speranza ha fior del verde. » (3)

È questo un modo di giudicare anche in materia religiosa che si alza dal comune del volgo, e pel quale, come per tanti altri fatti, Dante esce spesso dalle dure soglie del Medio Evo.

Dai *consiglieri fraudolenti* passa Dante alla bolgia nona, dove sono puniti i *seminatori di scandali e scismi*, ossia, *coloro che per consiglio o per opere divisero i regni, i popoli, le città, le famiglie.*

In pena delle *scissure operate*, un diavolo li taglia di un fendente più o meno grave, secondo la loro reità, o meglio, secondo la *specie di scandalo e di scisma che operarono.* Prove più o meno patenti di ciò si possono trovare nella descrizione che ne fa Dante; noi accenneremo ad una che è chiarissima. *Bertrando del Bormio*, Visconte di Altaforte nella diocesi del Perigueux in Guascogna, che, divenuto amico di Enrico fratello maggiore di Riccardo Cuor di Leone, lo istigò a ribellarsi a suo padre Enrico II; che istigò i sudditi di Alfonso II d'Aragona a ribellarsi, è posto da Dante in questa bolgia e punito ad avere il capo tronco dal corpo ed a portarlo in mano. La ragione per cui dal diavolo è tagliato così la dice lui stesso:

(1) *Purg.* III., v. 124 e seg.
(2) Di papi, vescovi e preti.
(3) Ivi, 133.

« Perch'io partia così giunte persone, (*padre e figlio*)
« Partito porto il mio cerebro, lasso!
« Dal suo principio ch'è in questo troncone.
« Così s'osserva in me lo *contrappasso.* » (1)

Così laceri, questi dannati compiono il giro della bolgia; e, prima che ritornino a passare sotto la spada del diavolo punitore, le piaghe si risarciscono, per essere di nuovo riaperte. Codesta pena è atroce e atrocemente descritta.

Troviamo in questa bolgia *Maometto* ed il suo genero *Alì* che rappresentano i *seminatori di discordie religiose*; *Curio*, tribuno romano, prima fautore della parte di Pompeo, poi passato a Cesare per denaro; *Mosca dei Lamberti*, che propose agli Amidei ed ai loro parenti di uccidere Buondelmonte per vendicar l'offesa fatta loro da costui col rifiutare la fanciulla cui avea data la sua fede; *Bertrando del Bormio*, di cui già sopra si disse, che rappresentano i *seminatori di discordie civili; Geri del Bello*, un congiunto di Dante stesso, rappresentante dei *seminatori di discordie famigliari o domestiche.*

QUESITO XLI.
Falsatori d'ogni genere (C. XXIX., XXX.):

Sono nella decima ed ultima bolgia dell'VIII Cerchio, e divisi in varie schiere:

1. *I falsificatori di metalli* o *alchimisti* giacciono per terra o si trascinano carponi coperti di scabbia, si grattano e puzzano facendo così schifo e ribbrezzo. Questa *scabbia che li rode* significa *l'adoprarsi che fecero in cose che non potevano soddisfarli mai;* ed è notevole, dice il *Bartoli*, che

(1) *Inf.* C. XXVIII., v. 139 e seg.

Aristotile chiama *il piombo un oro lebbroso: ed essi che vollero convertir il piombo in oro, sono ora marcì di lebbra.* Fra questi Dante trova *Griffolino d' Arezzo*, *Capocchio da Siena.*

2. *Quelli che in sè falsarono altre persone* sono agitati dalle furie e corrono per la fossa, mordendo quanti incontrano, *quasi per vendicare* (dice il *Tommaseo*) *un sull'altro l' inganno teso ad altrui, e stracciare coi denti la maschera che li ricopre.* Sono furenti come *nel mondo furono spinti a falsificare sè stessi o per malvagio furore di senso o per furiosa avidità.* Li rappresentano *Gianni Schicchi*, fiorentino della famiglia dei Cavalcanti, che contraffece Buoso Donati, spinto dalla sua avidità di guadagnare una cavalla, e *Mirra*, figlia di Cinira re di Cipro, la quale, ardendo di incestuoso amore pel proprio padre, per soddisfare alle sue voglie, si fece credere altra donna.

3. *I falsificatori di monete* sono idropici e tormentati da rabbiosissima sete. Idropici, perchè *l' idropisia è l' immagine dei desiderii onde furono pieni nella vita, e che ora li gonfiano;* assetati, perchè *la loro sete è immagine della loro insaziabilità.* Fra questi Dante trova *Mastro Adamo* da Brescia, falsificatore del fiorino d'oro (1).

4. *I falsificatori della parola* sono malati di febbre acuta e puzzolente. *La febbre dando il delirio fa sì che mescolino parole false alle vere; e la falsità della parola*

---

(1) Lo *Scartazzini*, a proposito di *Maestro Adamo*, nel Comm. al v. 67 del C. XXX fa la seguente bella osservazione: « Nell'ardente sete che soffre, sem- « pre si fanno presenti all' immaginazione di Mastro Adamo le acque chiare e « limpide dei ruscelletti che dai verdi colli del Casentino discendon giù nel- « l'Arno; nè questa è soltanto una vana immaginazione, sibbene un supplizio « inflittogli dalla divina giustizia, la quale, tenendo continuamente presente alla « sua fantasia il luogo dove peccò, opera sì, che tale immaginazione lo tor- « menti più della stessa idropisia. Ecco la sete insaziabile dell' oro che induce « il monetiere al peccato e nello stesso tempo è il suo maggior tormento, men- « tre la gran pancia col capo magro e scarno ci presenta l' immagine sensibile « di chi, invece di pensare alle cose di sopra, non pensò che a quelle che son « quaggiù in terra. »

è quindi punita dalla febbre (*Bart.*). Sono rappresentati dalla *moglie di Putifarre* e dal *Greco Sinone.*

È caratteristico in questi canti il diverbio fra *Mastro Adamo* e *Sinone*, volgare, triviale, accompagnato da atti grottescamente brutti. La viltà delle ingiurie che essi si scagliano ritrae la viltà delle loro colpe. Virgilio rimprovera Dante per la troppa attenzione che presta a tale rissa (1).

Quesito XLII.
Il Pozzo ed i Giganti (C. XXXI.):

Come abbiamo già detto, nel centro di Malebolge vaneggia un pozzo, il quale ha il diametro della larghezza di 1|10 di quello del burrato che dal Cerchio dei Violenti (VII) mette in Malebolge (VIII). Attorno a questo pozzo stanno i *Giganti* incatenati, immagini in ciò dell' *impotenza umana, quando essa vuol superare la forza del suo Creatore.*

« Essi che furono i più grandi ribelli dell' antichità,
« come quelli che si ribellarono al Supremo Rettore delle
« cose, ben presiedono ai traditori, ossia a coloro che offe-
« sero chi aveva più ragione di fidarsi in loro; nel che il
« loro significato è parallelo a quel di Lucifero, cui essi,
« più in alto si può dire che facciano corona. » (*Fornaciari*)

Dante da prima sente suonare altamente un corno, e, guardando, gli sembra prima di vedere delle *torri* che poi, dietro le parole di Virgilio, ravvisa essere i *giganti*, i quali compariscono dall'ombelico in su. Essi sono:

Nembrod, gigante biblico che tentò la costruzione della torre di Babele. Egli fu cacciatore, ed anche all' Inferno

(1) Intorno a ciò vedi C. XXX., dal v. 100 alla fine.

ha il corno, il suono del quale rimbomba come tuono; è quel suono che guida fra le tenebre i due Poeti, ed è forse annunzio a Lucifero dei nuovi dannati che vengono.

Tifeo, che sfidò Giove, fu da questo fulminato e sepolto nella Sicilia.

Tizio, gigante saettato da Giove perchè tentò Latona.

Efialte, *Briareo* ed *Anteo*, il quale prende in una mano i due Poeti e leggermente li posa al fondo sull'orlo del ripiano del Cerchio IX.

Quesito XLIII.
Il Cerchio IX. (C. XXXII., XXXIII., XXXIV.):

Questo, che è l' ultimo Cerchio infernale, comprende un gran lago gelato. Le acque infernali, scendendovi, gelano al vento freddo che spira, mosso dalle ali di Lucifero, e formano così il *Cocito*.

È diviso in quattro gironi concentrici e pendenti sempre verso il centro, dove sono dannate quattro specie di *fraudolenti in chi si fida*, ossia di traditori. Questi gironi sono:

1. La *Caina*, dove stanno i *traditori dei congiunti*, così chiamata da *Caino* il primo fratricida.

2. L'*Antenora*, da *Antenore* che, secondo la leggenda, avrebbe venduto Troia ai Greci, dove stanno i *traditori della patria*.

3. La *Tolomea*, da *Tolomeo* ebreo, che a splendido convito uccise proditoriamente il suocero e due cognati, dove stanno *coloro che tradirono gli amici*, o più propriamente *chi si fidò troppo in loro*, *nel momento in cui colla massima fiducia si metteva in loro balìa.*

4. La *Giudecca*, da *Giuda* traditore di Cristo, dove stanno i *traditori dei benefattori e dell' autorità umana e divina.*

I dannati stanno immersi più o meno nel ghiaccio a seconda della *gravità della loro colpa*. La prima specie di essi è punita in modo che i rei stanno fitti nella ghiaccia sino al capo; la seconda ha la medesima pena, però è incrudelita nel senso chè questi traditori sentono maggior freddo; nella *Tolomea* i traditori stanno col viso in su e soltanto questo fuor della ghiaccia: le loro lagrime si gelano a mano a mano che escono dagli occhi, invetriandosi come *visiere di cristallo*, riempiendo quindi il cavo dell'occhio, ed impedendo il piangere. Pure questi possono ancora parlare. Nella *Giudecca* infine, anche la parola è tolta e la persona seppellita tutta nel ghiaccio, così che ne traspare come « festuca in vetro » (1). *Non movimento*, *non lacrima*, *non parola*; *loro non rimane se non quello che è il puro e vuoto materiale*, *la positura del corpo* (*De Sanctis*).

Basta appena notare che il lago di ghiaccio è simbolo della *durezza dell'anima dei traditori*. Nè ci fermeremo a dimostrare la ragione della distribuzione di questi dannati, giacchè riesce chiara a chi ci pensi solo un poco.

Fra i *traditori dei congiunti* Dante trova riuniti i due fratelli *Napoleone* ed *Alessandro* dei Conti *Alberti* (fratricidi); *Sassol Mascheroni* dei Toschi da Firenze, che uccise l'unico figlio di suo zio, per succedergli nell'eredità. Questi dannati sono mostrati al Poeta da *Alberto Caniccione de' Pazzi* di Valdarno che uccise pure un suo congiunto.

Fra i *traditori della patria* trova *Bocca degli Abati* fiorentino, il quale per denaro, nella battaglia di Monteaperti (1260), tagliò la mano a Iacopo de' Pazzi che teneva la bandiera della Cavalleria fiorentina, per la qual cosa l'esercito guelfo fu sgominato. Tra Dante e costui avviene una scena che ha del grottesco e del crudele, e che dimo-

---

(1) *Inf.* C. XXXIV., v. 12.

stra come dinanzi a questi dannati la pietà del Poeta sia già tutta spenta (1). *Bocca* nomina poi *Buoso da Dovara*, cremonese, il quale corrotto dal denaro di Carlo d'Angiò, che veniva in Italia contró Manfredi, non impedì, come doveva, il passaggio dell'esercito francese condotto da Guido di Monforte; *Tesauro de' Beccheria,* pavese, abate di Vallombrosa, cardinal legato in Firenze per Papa Alessandro IV, del quale dicesi che tramasse di toglier lo stato ai Guelfi e darlo ai Ghibellini che erano già stati cacciati (1258); *Gianni del Soldanier*, fiorentino di parte ghibellina che passò dai Ghibellini ai Guelfi (1276), i quali poi rimasero vittoriosi; *Gano di Maganza*, il traditore nell'esercito di Carlo Magno; *Tribaldello dei Zambrasi* di Faenza che tradì la sua patria. Come ben si vede, questi *traditori della patria* compirono il loro delitto in varii modi. Trova finalmente il Poeta *Ugolino della Gherardesca* in una stessa buca coll'*Arcivescovo Ruggieri,* che, traditore lui stesso, aveva accusato il Conte di tradimento contro la patria, al quale Ugolino rode il cranio. Di lui parleremo in apposito quesito.

I *traditori degli amici* sono rappresentati da *Frate Alberigo di Manfredi,* frate gaudente e signore di Faenza, che tradì due volte a mensa; una volta facendo uccidere Manfredo ed Alberghetto suoi parenti, un'altra volta facendo uccidere alcuni altri frati, coi quali tutti (i suoi parenti ed i frati) era stato in discordia. *Frate Alberigo* segna a Dante dietro di sè l'anima di *Branca D'Oria*, genovese, il quale invitò a mensa Michele Zanche, suo suocero, e lo uccise a tradimento, per torgli la Giudicatura di Logodoro in Sardegna. *Branca D' Oria* non era ancor morto al tempo in cui si finge scritta la Commedia, eppure Dante, fingendo che un demonio fosse entrato nel corpo di lui,

---

(1) Cfr. C. XXXII., v. 76 e seg.

prima che egli consumasse il suo tradimento, fa che la sua anima fin da quel tempo sia racchiusa nella *Tolomea*. È una terribile maniera questa di giudicare anche dei viventi che fa pensare all'animo fiero del Poeta ed alla sua giustizia che talora si mostra veramente terribile e raccapricciante.

Nella *Giudecca* tre dannati hanno una pena crudelmente distinta da quella degli altri, e sono *Giuda*, *Bruto* e *Cassio* che pendono ciascheduno da una delle tre bocche di *Lucifero*, il quale

« Da ogni bocca dirompea coi denti
« Un peccatore, a guisa di maciulla;
« Sì che tre ne facea così dolenti. » (1)

Giuda è il rappresentante dei *traditori della somma autorità spirituale*, *Bruto* e *Cassio* sono i prototipi dei *traditori della somma autorità civile.* Essi hanno un posto così tremendamente distinto perchè, secondo il sistema di Dante (2), sono *traditori dell'umanità: il primo tradì l'umanità nell' interesse della sua felicità spirituale, gli altri due nell' interesse della sua felicità temporale* (*Scartazz.*). Oltre di che *Giuda* e *Bruto* rappresentano più specialmente i *traditori dei benefattori.*

QUESITO XLIV.
Il Conte Ugolino (C. XXXIII.):

È necessario da prima chiarire i fatti che riguardano questo personaggio, e lo faremo compendiando una bella nota che lo *Scartazzini* (3) desume principalmente dagli studi: *Dante e i Pisani* di *G. Sforza.*

---

(1) *Inf.* C. XXXIV., v. 55.
(2) Cfr. il passo del Lib. III. del *De Monarchia*, riportato nel *Quesito II.*
(3) Comm. al v. 1-75 del C. XXXIII. dell' *Inf.*

Ugolino della Gherardesca, Conte di Denoratico, era padrone di molte terre nei piani della Maremma e di Pisa, signore della sesta parte del regno cagliaritano e del castello di Settimo, e amministratore del regno di Sardegna pei suoi figli.

Nella battaglia della *Meloria* (1284), nella quale Pisa ebbe la famosa sconfitta, troviamo Ugolino capitano generale dell'armate dei Pisani. Che egli sia fuggito, cagionando così la sventura dei suoi, è giudicato impossibile.

Sconfitti in tal modo quei di Pisa, i Fiorentini, i Lucchesi ed altri Guelfi di Toscana pensarono di ridurre Pisa a parte guelfa, e spedirono ambasciatori a Genova, per cercare alleanza affine di distruggere del tutto quella città. Pisa si diede ad Ugolino il quale, donando ai Fiorentini, ai Lucchesi ed agli altri guelfi alcuni castelli, riuscì a sventare la lega, così che, quando i Genovesi arrivarono a Porto Pisano diretti colla flotta contro la città, trovarono gli alleati che più non risposero ai patti.

Già prima dell'arrivo dei Genovesi, Ugolino era stato eletto podestà per 10 anni, dovendo però accettare al governo della città anche Nino dei Visconti, suo nipote. Fra essi due ambiziosissimi si accese la discordia, agognando essi forse alla signoria suprema della Repubblica.

Avvenne che i Pisani prigionieri a Genova, desiderando la loro liberazione, d'accordo coi Genovesi, apersero trattative di pace, tentando di ridurvi la loro patria, trattative le quali furono sempre avversate da Ugolino. Conchiusa poi la pace stessa, per non incorrere nell'ira del popolo, i duumviri cercarono con ogni maniera che il ritorno dei prigionieri andasse in lungo, ed a meglio riuscirvi, ordinarono che le navi di Genova si danneggiassero per ogni dove. I Genovesi si sdegnarono di tanta perfidia.

Il partito Ghibellino contrario al Gherardesca aveva a capo l'*Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini* al quale si stringevano buona parte degli ecclesiastici, i ***Gualandi***, i

Sismondi, i *Lanfranchi* ed altre case numerose e potenti, e un gran numero di popolani. Approfittarono essi pertanto di questa occasione affine di svelare all'ambasciatore di Genova con quali arti i duumviri si governassero con quella Repubblica per restar sempre in guerra con essa; promisero di chiamare il popolo in armi ed imprigionare il Gherardesca ed il Visconti, ove i Genovesi mandassero quattro o cinque galere in loro aiuto sulla foce dell'Arno; di consegnare poi i prigionieri a Genova e di porsi sotto la sua protezione, ricevendone un podestà per dieci anni. L'ambasciatore accettò; l'Arcivescovo, a meglio riuscire, si finse amico di Ugolino, lo allontanò da Pisa, s'insediò nel palazzo del Comune, sparse la voce che il Conte avea tradito la città, dando le castella ai fiorentini ed ai lucchesi e con quelli di parte sua diede ad Ugolino, che era ritornato, ed alle genti di lui una totale disfatta, così che il Conte fu catturato insieme coi figli *Gaddo* ed *Uguccione* e coi nipoti *Anselmuccio* e *Brigata*.

Ruggieri fu gridato signore, rettore e governatore del Comune. All'ambasciatore venuto colle galere sulla foce dell'Arno negò i prigionieri, scusandosi della rotta fede col dire che troppo tardi era giunto.

Più tardi le chiavi della prigione di Ugolino e dei suoi figli e nipoti furono gettate nell'Arno (o più esattamente la porta ne fu murata), e quindi avvenne la terribile tragedia che diede materia ai versi non meno terribili del Poeta, che ora esamineremo brevemente.

Siamo dinanzi ad un tradito che rode il cranio al traditore: *Ruggieri* diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame. È l'ultima e più terribile applicazione della legge del taglione.

Anche in mezzo a questo ghiaccio, dove la vita è spenta del tutto, e con essa sembra voglia spegnersi anche la poesia, Dante sa trovare un po' di luce, sa far vibrare le corde degli affetti e ricavarne situazioni dinanzi alle quali

il giudizio di tante generazioni passate, confermato pure dalla nostra, si compendia in una sola parola: ammirazione!

Ugolino, come ha osservato il *De Sanctis* (1), qui non apparisce il traditore (di fatto è assai dubbio se Ugolino si meritasse veramente tal nome, per il che Dante si mostra un po' troppo severo mettendolo in tal luogo) ma il tradito; il traditore è colui del quale rode con odio insaziabile il cranio, è l'*Arcivescovo Ruggieri* che ha fatto morir di fame lui, e con lui i suoi figli.

E sono questi figli che sembra preoccupino quel padre nel narrare le agonie della sua morte; sono questi figli che temperano la crudezza dell' immagine di un uomo che rode il cranio di un altro uomo, e fanno sì che taccia per un poco un odio così profondo per dar luogo all' effusione dell'amore paterno il più intenso, come il più disperato. Ma quest'amore da ultimo farà rinascere più forte, più tremendo ancora l'odio, ed allora i denti d' Ugolino « come d' un can, forti » (2) ritorneranno al teschio.

Abbiamo veduto *Francesca* e *Paolo* avviticchiati insieme, e ci sembrò che per essi la bufera infernale quasi non avesse dovuto esistere, stretti com' erano l' uno all' altro per la forza dell'amore. Così qui traditore e tradito sono legati l' uno all'altro, e la loro pena, si può dir quasi, non sia il ghiaccio, ma l' odio, eterno come il baratro infernale.

Tutto in questa scena è armonia terribile, il Poeta, l'attore, lo spettatore, il quale, quando Ugolino ha cessato di parlare, non sa trovare che un'apostrofe ed una imprecazione.

---

(1) Saggi Critici — *Ugolino*.
(2) *Inf.* C. XXXIII., v. 78.

Quesito XLV.
Lucifero (C. XXXIV.):

Lucifero chiude l'immenso abisso, egli per cui da prima fu creato l'Inferno. Egli è immane, con tre teste e sei braccia, grandi esse sole come un gigante. Le sue tre facce sono di diverso colore; sotto ciascuna faccia escono due grandi ali di pipistrello che dànno tre venti che ghiacciano Cocito. In ogni bocca egli si *maciulla* un peccatore (*Giuda*, *Bruto* e *Cassio*).

Diversissime sono le opinioni dei commentatori intorno alla significazione allegorica delle *tre facce* di *Lucifero*. Soddisfa maggiormente quella data dallo *Scartazzini* (XXXIV., 38).

« L'imperador del doloroso regno » (1)

è evidentemente l'antitipo dell' « imperador che lassù regna » (2); dunque Lucifero è l'antitipo della SS. Trinità. Ora Dante circoscrive la SS. Trinità chiamando il Padre (3) « la Divina Potestate », il Figlio « la Somma Sapienza » e lo Spirito Santo « il Primo Amore ». L'opposto della podestà è l'*impotenza*; l'opposto della sapienza è l'*ignoranza*; l'opposto dell'amore è l'*odio*. Le tre facce di Lucifero simboleggeranno dunque l'infernale impotenza, la somma ignoranza e il primo odio. »

Le *sei ali di Lucifero* sono simili alle ali del pipistrello, del quale perchè ha in odio il Sole, si fece anticamente il simbolo dei perfidi, degli invidiosi e dei maligni cui offende il chiarore della luce e della virtù. Anche *Lucifero* fu *l'angelo avverso alla luce del Sole Divino*.

I tre *venti* mossi dalle ali di *Lucifero* simboleggiano

---

(1) *Inf.* C. XXXIV., v. 28.
(2) *Inf.* C. I., v. 124.
(3) *Inf.* C. III., v. 5-6.

forse i tre vizii dominanti: *incontinenza*, *violenza* e *frode*. *Il vizio finisce sempre col gelare le anime rendendole insensibili al rimorso*, *senza gratitudine verso Dio*, *senza carità verso il prossimo*.

Quesito XLVI.
Il viaggio attraverso l' Inferno (1):

Descriviamo ora brevemente il viaggio dei due Poeti, non preoccupandoci che del loro cammino, del modo nel quale lo compiono e del tempo che vi impiegano.

L'azione del Poema comincia nel marzo del 1300. Dante si trova smarrito nella selva e tenta di uscirne, ma tre fiere gli impediscono la salita del colle. Mentre egli rovina in basso, gli si presenta Virgilio, che gli profetizza il Veltro e gli mostra la necessità del viaggio per i Regni oltramondani. Dante da prima accetta di seguirlo, ma poi è preso da un senso di sgomento. Virgilio lo rimprovera, dicendogli di essersi mosso al suo soccorso per intercessione di Beatrice, che ne fu pregata da Lucia, la quale alla sua volta fu sollecitata dalla Donna gentile. Dante incoraggito lo segue; si mettono in cammino ed entrano nell' Inferno. Scorrono, sempre tenendosi a sinistra, una gran parte del vestibolo, fra il muro della porta ed il primo cerchio, e vedono gli ignavi. Trovano l'Acheronte e Caronte che non vuol concedere il passaggio a Dante sulla sua barca. Virgilio lo acqueta, dicendogli farsi quel viaggio per virtù divina; poscia avviene il passaggio del fiume, non sappiamo come. Dante svegliandosi si trova al di là; visita il Limbo, ed entra nel nobile Castello. Passa nel secondo cerchio, dopochè Virgilio ha placato Minosse; visita i lussuriosi e vien meno udendo la dolorosa storia di Francesca da Rimini.

(1) *Bartoli*, op. cit. vol. VI. p. I. — *Caetani:* La Materia della D. C.

Tornando in sè, senza dirci come abbia fatto a scendere, si trova nel terzo cerchio dei golosi; da questo, trovato il luogo donde si scende, passano al cerchio quarto, anche qui dopo acquetato Pluto; vedono gli avari e i prodighi, attraversano il cerchio, e, avendo trovato una fonte che bolle e si riversa nell'altro cerchio per un fossato, formando poi la palude Stige, scendono per una delle rive di quel fosso alle rive di questa. È mezzanotte (1), cioè sono scorse sei ore dal tramonto del sole, che fu il momento in cui cominciò il viaggio.

Dal cerchio quinto, per entrare nella città di Dite, devono attraversare la palude Stige sulla barca di Flegias. Osservano gli iracondi e sono sbarcati alle porte della città. I demoni si oppongono, ma sono vinti dal Messo del cielo che apre le porte ai Poeti, i quali entrano. Presso gli spaldi Dante va cercando le arche degli eresiarchi, a diritta per alquanto di spazio; poscia si rifà indietro camminando via sempre a sinistra. Quando lasciano il sesto cerchio siamo all'aurora (2).

Il passaggio dal sesto al settimo cerchio non è facile, ed oltre la strada difficile c'è anche il Minotauro che sta a guardia; per passare è necessario ai Poeti cogliere il momento nel quale la bestia, furibonda per le parole a lei dette da Virgilio, si mette a saltellare qua e là.

Si trovano quindi alla riva del Flegetonte (primo girone del VII Cerchio); vedono i violenti in altrui, e Dante è portato al di là dal Centauro Nesso. Percorrono quindi il bosco dei suicidi (secondo girone), arrivano alla landa deserta ed infuocata dei violenti contro Dio, natura ed arte (terzo girone), e la traversano sopra uno dei margini di un piccolo fiumicello.

---

(1) *Inf.* C. VII., v. 98.
(2) *Inf.* C. XI., v. 113.

Il settimo cerchio è diviso dall'ottavo per un alto, scosceso e ripido burrato. Per scendere, Virgilio avvisa Gerione gettando giù una corda della quale Dante era cinto. Gerione vien su; mentre Virgilio gli parla, Dante va a visitare gli usurai; indi torna indietro, si asside col Maestro sulle spalle di Gerione ed è trasportato nel cerchio ottavo, ossia in Malebolge. Quivi cammina sull'argine della prima bolgia pure a sinistra, e torna alquanto indietro per parlare con Venedico Caccianimico (seduttore di donne): appresso rifacendosi innanzi giunge al primo ponticello, lo trapassa ed arriva sull'argine della seconda bolgia; dal sommo del ponte guarda il fondo della seconda bolgia, e scende portato sull' anca da Virgilio. Risale, portato pure dal Maestro, passa il quarto ed il quinto ponticello; mentre passa dal quarto al quinto, siamo alla mattina del secondo giorno del viaggio (1). Affine di sfuggire i demoni che gl' inseguono, Virgilio prende Dante, e di nuovo portandoselo sul petto lo fa scendere nella bolgia sesta. Ritrovano rotti tutti i ponticelli di questa bolgia, quindi è forza che di nuovo Virgilio aiuti Dante a salire; dopo di che camminano sopra i quattro ultimi ponticelli, e quando si trovano sul ponte della nona bolgia, è un' ora dopo mezzogiorno (2).

Usciti di Malebolge, i Poeti entrano nel Pozzo dei Giganti, dove Anteo, presili in una mano, li posa al fondo, cioè nell' ultimo cerchio infernale.

Qui traversano le quattro zone concentriche dei traditori e s' appressano a Lucifero. In braccio a Virgilio, che si appiglia al pelo di lui, Dante passa il centro della terra; colà i poeti si capovolgono e cominciano ad ascendere per una buca che va fino ai piedi del monte del Purgatorio,

---

(1) *Inf.* C. XX., v. 124. Sono dunque passate due notti e un giorno.

(2) *Inf.* C. XXIX., v. 10. Dalla quinta alla nona bolgia sono state impiegate circa sei ore.

e che è l' apertura fatta dal corpo di Lucifero cadente dal cielo. Questa apertura è oscurissima; non vi si scorge nulla, solo si sente il rumore di un ruscelletto che colà discende, e che sembra essere il Letè del Purgatorio (1). Seguendo la sponda del ruscello i due Poeti salgono, ed escono per un *pertugio tondo* a riveder le stelle.

Quando Dante ha veduto gli ultimi dannati e sta per lasciare l' Inferno, sono le sei dopo mezzogiorno (2) quindi quarantotto ore da che è stato cominciato il viaggio per l' Inferno stesso; il passaggio attraverso la terra dura un'ora e mezza (3).

Quesito XLVII.
Contegno di Dante nell'attraversare l' Inferno:

L' Inferno descrittoci da Dante riflette, più degli altri due regni oltremondani, la vita nelle sue passioni, quindi offre modo al Poeta di innalzarsi a concezioni molto più plastiche di quello che nel Purgatorio e nel Paradiso, e di presentarci situazioni più vere e conseguentemente più poetiche.

Dinanzi a quella trafila di dannati, di dolori, di pene, di ingiurie, di imprecazioni, di pianti, di bestemmie passa Dante. Egli non è il mistico che ascende le scale della perfezione umana, è l' uomo che « entrando nel regno dei morti, porta seco tutte le passioni dei vivi, si trae appresso tutta la terra » (*De Sanctis*). Dinanzi a certi vizii non ha una parola di sdegno, dinanzi a certi altri diventa persino crudele, e il suo esilio, Firenze, la Toscana, la Romagna,

(1) Le acque del Letè hanno la potenza di purificare l' anima da qualsiasi macchia (*Purg.* C. XXXIII., v. 94 e seg.). Codeste macchie pertanto le travolvono con sè, scendendo, nel fondo dell' Inferno.

(2) *Inf.* C. XXXIV., v. 68.

(3) *Inf.* C. XXXIV., v. 96.

l' Italia sono quelle che lo preoccupano, e mentre si fa predire il primo, delle altre parla continuamente coi dannati; e se mai « qualche ricordo della vita, qualche affetto, qualche passione tocchi codesto essere allegorico, egli d' un tratto si spoglia d'ogni allegoria, per tornare ad essere Dante Alighieri in carne e ossa, l'Alighieri che retrocede, fulminato, nel mondo, nella selva, pieno di cure, di sentimenti terreni, assetato di vendetta, traboccante d' ira » (*Bartoli*).

Conchiuderemo colle parole del *De Sanctis* (1): « In seno al Dante ascetico e teologo, venuto dalla scuola e dai libri, è rimasto vivo l'altro Dante, quale la storia ce lo dipinge, il partigiano, il patriota, l'esule, lo sdegnoso e vendicativo Dante. »

FINE.

(1) Nuovi Saggi Critici.

INDICE

Errata				*Corrige.*
Pag.	22	Linea	20 lo	la
»	31	»	24 v. 103	v. 106
»	35	»	14 stanno	stiano
»	37	»	28 vol-	volta
»	41	»	25 1313	1331
»	44	»	28 marali	morali
»	45	»	16-17 altra	altro
»	47	»	8 turbinio	turbinìo
»	48	»	16 mitalogia	mitologia
»	56	»	6 citta	città
»	66	»	2]re	tre
»	66	»	26 v. 80	v. 79
»	74	»	22 Scarlazzini	Scartazzini
»	86	»	2 Venidico	Venedico
»	99	»	1 partia	partii

Prezzo Ital. L. 1,50.